

L'Atipico

N.114 - ANNO XXII - APRILE - MAGGIO - GIUGNO 2026

PRODOTTO ATIPICO LOCALE



Copertina di Roberto Finzi

In Cammino

Rivista culturale trimestrale gratuita fondata nel 2004 - pubblicazione dell'associazione "Il Carro"

SOMMARIO # 114

Overture / Charlie Del Buono - 3

Origine

Il mio cammino per Santiago / Oriano Spadoni - 4

Due minuti da aragosta / Miriana Troiano - 6

L'inquietudine di non smettere... / Annibale Ferrini - 8

Conta e cammina / Verdiana Benedetti - 12

2476 metri / Mattia Pucci - 14

Il cammino del mito / Roberto Pagnotta - 15

La lunga strada per la felicità / Marinella Aquaro - 16

Allontanarsi dalla linea gialla / Massimiliano Barulli - 19

No joy till Al-Mawasi / Franco Fantozzi - 22

La via degli dei / Roberto Politi - 28

In cammino verso una vita... / Nunzio Dell'Annunziata - 30

Ricerca e territorio

In cammino con Marco / Matteo Sordi - 32

Castoro e gli animalletti atipici / Sara Belvedere - 33

Ricerca e territorio

Emozioni, fragilità e speranze / Maria Grazia Giannini - 34

Una strada etrusca... / Archeo Trasimeno - 36

Effetti collaterali

Gli ultimi giorni di Biro (pt.2) / Giulio Marchettoni - 38

I cazzari (pt.1) / Pino Ficili - 40

Splash - Fumetti Atipici

Un cammino mutante / Jacopo Bernardoni - 42

Due chiacchiere con Laura Palmer / Martina Pucci

Send Help / 44

La terra dei figli - Project Hail Mary - Daisy Jones & the Six / 45

La casa di carta / Maria Chiara De Baptistis

Questioni di famiglia - 46

Pestoni e Carezze / Charlie Del Buono

Nel nome di una vita migliore - 47

Il prossimo numero avrà come titolo:

Società robotizzata

Se vuoi partecipare contatta la redazione entro il 15 agosto all'indirizzo
redazione@atipico-online.it

L'Atipico

Periodico culturale trimestrale dell'associazione Il Carro di Annibale

Registrazione del tribunale di Perugia 34/2004 del 06/10/2004

Direttore Responsabile Luigina Miccio

Redazione:

Charlie Del Buono, Romina Faralli.

In questo numero:

Oriano Spadoni, Miriana Troiano, Annibale Ferrini,
Verdiana Benedetti, Mattia Pucci, Roberto Pagnotta,
Marinella Aquaro, Franco Fantozzi, Massimiliano Barulli,
Roberto Politi, Nunzio Dell'Annunziata, Matteo Sordi,
Sara Belvedere, Maria Grazia Giannini, Archeo Trasimeno,
Giulio Marchettoni, Pino Ficili, Jacopo Bernardoni
Martina Pucci, Maria Chiara De Baptistis.

Impaginazione:

Charlie Del Buono, Strike.

Hanno collaborato:

Stefania Bruni, Marta Sordi,
Gianluca Cirotti.

Foto: Charlie Del Buono, Roberto Pagnotta,
Andrea Capponi, Massimiliano Cittadini,
Gabriele Burini.

Retro copertina: Elia Pierini.

Copertina: Roberta Fucci.

Stampato in proprio

Per contattare la Redazione:

redazione@atipico-online.it

piazza della Stazione 1 - 06061 Castiglione del Lago (PG)

sito internet: www.atipico-online.it

facebook: www.facebook.com/atipicocastiglionedellago - instagram: www.instagram.com/atipicoonline

Overture

Charlie Del Buono

Camminando apprendi la vita, camminando guarisci le ferite del passato, così cantava Ruben Blades, cantante panamense, e così abbiamo fatto pure noi atipici raccontando, in questo numero estivo, percorsi reali e percorsi interiori abbandonandoci al potere taumaturgico del racconto e del cammino.

Fra le atipiche pagine estive troverete resoconti di vagabondaggi sudamericani alla scoperta dell'altro mondo, quello che in molti casi vive sereno con il poco che ha ma che - non per questo - dev'essere sistematicamente depredato dal nostro mondo, cammini silenziosi, scevri del superfluo ma ricchi di incontri e umanità, nel tragitto del Cammino di Santiago, suggerimenti per cimentarsi con Via degli Dei, epifanie montane e moltissime storie di gente in viaggio, quasi sempre per necessità.

Nello spazio di Ricerca e Territorio farò puntati su due realtà (Associazione Il Bucaneve e Archeo Trasimeno) che danno, seppur in differente maniera, lustro a questo spicchio d'Umbria situato fra le acque del Trasimeno e la Toscana; sempre in questo parte del giornale ci siamo presi uno spazio per parlare di noi e di ciò che ci è capitato in questa prima parte del 2026.

Dallo scorso marzo il nostro cammino atipico, che dura dal 2004, prosegue senza Marco, colonna storica dallo straordinario senso pratico (prezioso come l'oro in una associazione culturale come la nostra) e dalla verve impareggiabile; per ricordarlo lo scorso 24 maggio abbiamo organizzato una camminata con LUI, per NOI e per le tante persone che hanno avuto modo di apprezzarlo durante i suoi 54 anni di vita. Il resoconto di questa giornata, con un compendio esopico, ha confermato, ancora una volta, che camminare aiuta lenire, seppur parzialmente, il dolore della scomparsa.

Non ci resta che augurarvi una buona estate, magari senza bombardamenti (è chiedere troppo???), invitandovi a seguire i nostri consigli per letture, visioni e ascolti e dandovi **appuntamento Venerdì 19 Giugno**, presso **la saletta del Cinema Caporali, alle ore 19.00**, per la presentazione della graphic novel *Alla Scoperta di Troia*, ultima fatica di Emiliano Barletta (archeologo e sceneggiatore) e di Chiara Raimondi, disegnatrice e autrice negli anni scorsi di fantastiche copertine Atipiche.

Buona estate.



Ascolto consigliato durante la lettura.

Il mio cammino per Santiago

Oriano Spadoni

Camminare piano. Il mondo visto dai piedi

Qualche anno fa ho deciso di percorrere il Cammino di Santiago da solo. Partenza da León, poi Santiago de Compostela, e poi ancora avanti fino all'oceano, fino a Finisterre. Quattrocento chilometri a piedi degli ottocentoventi previsti dal cammino francese, con una media di trenta chilometri al giorno: tredici, quattordici giorni di cammino, più altri quattro di margine per eventuali imprevisti, la pioggia, un giorno di riposo, qualsiasi cosa.

Il peso sulle spalle

Prima di partire ho steso per terra tutta la roba che pensavo di portare. La guardavo e mi sembrava già troppa. Ogni etto in più che metti nello zaino, dopo dieci giorni di cammino, diventa un peso vero, non un etto, un chilo. E così ho dovuto scegliere, eliminare, lasciare a casa cose che sul momento mi sembravano indispensabili e che poi, alla fine, non ne ho sentito la mancanza.

Stare lì davanti a tutta quella roba stesa per terra e decidere cosa portare e cosa no non era semplice. Ma è stata la prima lezione del cammino: impari a distinguere quello che ti serve davvero da quello che porti solo per sicurezza.

Lo zaino non dovrebbe superare il dieci per cento del tuo peso corporeo, e considera che l'acqua da sola pesa già un chilo e mezzo. Le scarpe devono essere già usate e consumate, mai nuove. I vestiti leggeri e ad asciugatura rapida. E le calze tecniche, quelle che fanno respirare il piede. Sul cammino fanno tutta la differenza.

Il Cammino di Santiago, come è andata davvero

La mattina della partenza, appena uscito dal convento dove avevo dormito, mi sono guardato intorno e ho pensato: ma cosa sto facendo? Avevo davanti centinaia di chilometri, ero completamente solo. Se mi fossi fatto male lassù tra i monti, sarebbe stato un bel problema.

Ho camminato con quella paura per i primi due o tre giorni.

Poi qualcosa è cambiato. Non so spiegarlo bene, ma il cammino ti prende. Smetti di pensare a cosa potrebbe andare storto e inizi ogni mattina chiedendoti: oggi cosa succede? Chi incontro? Cosa vedo? È un po' come quando sei su un aereo sopra le nuvole. A un certo punto ti sembra che non ti possa succedere niente. Vai avanti e basta. Ed è bellissimo.

Ho capito che non ero io il più forte

Ero partito con tutto. Scarpe giuste, vestiti tecnici, roba a strati, persino un pannello solare per ricaricare il telefono. Mi sentivo pronto per qualsiasi cosa.

E invece.

I sette fratelli baschi, la famiglia ritrovata

Ho incontrato sette fratelli baschi che erano appena andati tutti in pensione. Il Cammino di Santiago era la prima cosa che facevano insieme in vita loro. Sette fratelli che per decenni avevano vissuto ognuno per conto suo, lavoro, famiglia, impegni, e che adesso, finalmente, erano sullo stesso sentiero a scoprirsi. Mi ha colpito molto. A volte ci vuole un cammino per ritrovare chi hai sempre avuto accanto.

Erika, quasi novant'anni e nessuna voglia di fermarsi

Ho incontrato Erika, una signora canadese. Quasi novant'anni, la sciatica, camminava zoppicando. Le ho chiesto come stava. Mi ha guardato e mi ha detto che avrebbe finito il cammino, costi quel che costi. Solo una cosa avrebbe potuto fermarla. E non intendeva la stanchezza.

Beatriz, le ginocchia con problemi e la testa dura

Ho incontrato Beatriz, una ragazza brasiliana che aveva problemi seri alle ginocchia, le rodillas, diceva lei. Praticamente non le usava. Eppure andava avanti.

Andrea, il terremoto e il cammino meritato

Ho incontrato Andrea, da Macerata. Aveva pensato al Cammino come regalo a se stesso per la laurea. Poi un terremoto aveva lesionato la casa di famiglia e lui aveva deciso di rinunciare per stare vicino ai suoi in quei momenti difficili. I genitori però lo avevano convinto a partire lo stesso, perché quel viaggio se lo meritava. L'ho ritrovato a Finisterre, alla fine, davanti

all'oceano. Un'altra bella persona incontrata sul cammino.

Haifa, come la città, e una promessa alla mamma

Ho incontrato Haifa, una ragazza libanese, come la città. Aveva una scadenza fissa: doveva arrivare a Santiago entro sabato, per la messa nella Cattedrale, quella con il botafumeiro, quell'aggeggio enorme, più di cinquanta chili, che viene fatto oscillare da una parte all'altra della navata spandendo incenso dappertutto. Le ho chiesto perché ci tenesse tanto. Mi ha raccontato che qualche mese prima stava assistendo la sua mamma, malata, a letto. Insieme avevano visto un film sul Cammino di Santiago, *The Way*, con Martin Sheen. E la mamma, dal letto, le aveva detto: "Fallo dopo." Non intendeva dopo la malattia. Intendeva: dopo che sarò morta. Erano passati esattamente otto mesi.

Il sabato mattina sono arrivato alla Cattedrale. La chiesa era piena di gente. Stavo cercando un posto quando, dalla folla, ho visto una mano alzarsi. Era lei. Mi stava indicando che aveva tenuto un posto per me. Mi sono seduto accanto a lei. Abbiamo assistito insieme alla messa, con il botafumeiro che oscillava lento sopra le nostre teste e l'incenso che saliva dappertutto. Lei aveva camminato centinaia di chilometri per essere lì, non per sé, ma per stare ancora una volta vicina a sua madre. E io ero lì per caso, o forse no.

Certi incontri sul cammino non si spiegano. Succedono e basta.

Lì ho capito una cosa: i veri protagonisti del cammino non erano quelli come me, pieni di attrezzatura e in forma. Erano loro. Quelli che al posto delle gambe usavano la testa e il cuore.

La piazza di Santiago

Quando sono arrivato nella piazza davanti alla Cattedrale ero già emozionato per conto mio. Poi ho visto arrivare un gruppo di bici tandem. Davanti c'era un accompagnatore, dietro un ragazzo disabile che aiutava a pedalare. Tutta la piazza ha cominciato ad applaudire. Spontaneamente, tutti insieme.

Ho pianto. Non c'era altro da fare.

Da soli si incontra la gente vera

Una delle cose più belle del camminare da soli è questa: la gente che incontri non ha nessun motivo per raccontarti storie. Camminate insieme per un po', fate colazione allo stesso bar, e poi ognuno va per la sua strada, magari non vi rivedete mai più. In quello spazio corto le persone parlano in modo diverso. Dicono cose vere, cose che magari non direbbero nemmeno ai loro amici. Perché tanto non c'è niente in gioco.

Io ho sentito cose bellissime in quelle mezze ore di cammino condiviso. Cose che mi sono rimaste.

Ryan, Carlos e la frittata con le zucchine

A Santiago volevo fermarmi quattro notti. Ma avevo trovato posto solo per tre. La quarta notte dovevo cercarmi un altro posto, un altro ostello, un po' più lontano dalla Cattedrale. All'inizio questa cosa mi dava fastidio. Per una sola notte, dover girare, cercare, spostarmi.

E invece.

Quell'ostello un po' fuori mano era gestito da due ragazzi. Ryan, inglese. Carlos, argentino. Qualche anno prima i loro paesi erano stati in guerra per le Falkland, le Malvinas, come le chiama Carlos. Ma a loro non gliene importava niente di quella storia. Pulivano insieme, cucinavano insieme, sistemavano insieme. Andavano d'accordo e basta.

Quando hanno saputo che tra gli ospiti c'era un italiano, la richiesta è arrivata subito: "Ci cucini qualcosa?"

Ho fatto una grande frittata con le zucchine. È venuta bene. Abbiamo mangiato tutti insieme, un inglese, un argentino e un italiano e altri ragazzi e ragazze ospiti. Nessuno stava facendo niente di speciale. Eppure intorno a quel tavolo c'era qualcosa di bello. Qualcosa che i politici fanno fatica a costruire e che invece due ragazzi con una padella avevano già risolto da soli.

Quella notte mi ha insegnato una cosa che vale anche fuori dal cammino: a volte quello che ti sembra un problema è solo un'altra strada. E spesso è quella giusta.

Finisterre

Finisterre. In latino significa la fine della terra. E quando ci arrivi a piedi, dopo centinaia di chilometri, capisci perché la gente di una volta ci credeva davvero.

Davanti a te c'è solo oceano. Un oceano che non finisce, che va avanti oltre l'orizzonte verso qualcosa che non si vede. Per secoli gli uomini si sono fermati qui, su questa roccia, e hanno guardato quell'acqua con paura. Credevano che oltre ci fosse il vuoto, il precipizio, i mostri marini. Credevano che il mondo finisse proprio lì, dove finiva la terra sotto i piedi.

Poi qualcuno ha deciso di non fermarsi. Qualcuno più curioso che pauroso, più avventuroso che prudente, ha preso una barca e ha continuato. E ha scoperto che oltre quell'orizzonte non c'era il precipizio. C'era un altro mondo.

Io mi sono fermato su quella roccia e ho guardato l'oceano. Avevo l'emozione addosso, lo zaino sulle spalle e i giorni del cammino nelle gambe. Ho pensato che forse è sempre così: quello che sembra la fine è spesso solo un altro inizio.

Il cammino me lo aveva già insegnato. Finisterre me lo ha confermato.



Due minuti da aragosta

Miriana Troiano

Quando scegliamo una strada da percorrere e ci mettiamo in cammino, quant'è il tempo che abbiamo per cambiare idea prima che sia troppo tardi? Calcutta dice due minuti.

Forse alcuni sono d'accordo, mentre altri pensano che siano troppo pochi. Dipende dalla concezione che abbiamo del tempo. C'è chi pensa che ne abbiamo tanto e allora: "un minuto in più o un minuto in meno nella strada sbagliata che sarà mai!". Chi, invece, il tempo lo insegue ed ha il timore di sprecarlo, quindi quel minuto, può davvero cambiare tutto.

Certo, dopo un'ora di camminata, magari pure in salita, ci vuole davvero coraggio per cambiare sentiero e intraprenderne un altro.

Qualche tempo fa, mi è capitato di leggere un libro dal titolo "Il dilemma dell'aragosta", scritto dall'antropologo e saggista Stefano De Matteis.

L'aragosta, se non ha la sfortuna di venire pescata, è uno tra gli animali più longevi presenti sulla terra.

E sapete a cosa deve questa sua longevità? Non ha paura del cambiamento.

L'aragosta infatti cambia il suo carapace, ovvero il suo guscio esterno, moltissime volte nel corso della sua vita. Inizialmente, nasce nuda e priva di protezione. Poco dopo sviluppa un guscio resistente, il carapace, che la difende dagli attacchi degli altri animali e le permette di sopravvivere. Con il tempo, però, l'aragosta cresce, mentre il suo carapace rimane sempre della stessa dimensione.

Quello che un tempo era una protezione si trasforma quindi in una gabbia troppo stretta. Ed è per questo motivo che, per continuare a vivere e a crescere, l'aragosta è costretta ad abbandonare il vecchio guscio, mettendosi di nuovo a nudo ed esponendosi ai rischi che la vita comporta, perché è proprio in quel momento di cambiamento che il suo corpo inizia a costruire un nuovo carapace, più grande e che vada di pari passo con la sua crescita.

Il dilemma sta proprio qui, soffocare in un guscio diventato ormai troppo stretto oppure rischiare e cambiare? Anche noi nasciamo nudi e successivamente ci costruiamo intorno una sorta di guscio invisibile. Siamo abituati a pensare alla vita come a un fatto esclusivamente nostro, ma non è così, perché ciò che siamo è il risultato di una trama collettiva. Sono davvero tanti gli aspetti che contribuiscono a definire chi siamo; e diffidate da chi ha la presunzione di conoscere una persona grazie alle caratteristiche di un segno zodiacale. O da una qualsiasi altra etichetta.

La nostra identità prende forma attraverso le mani della nostra famiglia, dell'ambiente sociale in cui cresciamo, delle letture che facciamo, delle scelte che compiamo, dei luoghi che abitiamo, dei viaggi, degli incontri, degli amori che proviamo, delle abitudini che assorbiamo, delle amicizie...

Ecco, forse dovremmo prendere spunto dall'aragosta e liberarci ogni tanto del guscio che ci costruiamo attorno o che ci viene costruito, perché può capitare di rendersi conto che siamo cresciuti, ma il guscio è rimasto lo stesso. E per riprendere a respirare dobbiamo aprirci al cambiamento, anche se significa mettersi a nudo e stare per un po' senza protezione.

Prendiamoci due minuti da aragosta, liberiamoci da queste scorze e osserviamoci con distacco.

Perché alcune di queste gabbie sono così antiche e radicate, che a volte non ci accorgiamo nemmeno di averle ereditate. A volte c'impongono perfino i ruoli e le aspettative sociali che decidono in anticipo chi dovremmo essere e non chi siamo davvero.

Pensiamo al concetto di famiglia, a quello che è per ognuno di noi. Cosa crea davvero una famiglia e cosa significa essere madre, padre o figlio. Posso essere sia una buona madre sia realizzarmi nel lavoro, o le gabbie che abbiamo attorno non ce lo permettono, ma al contrario siamo costrette a scegliere? O la famiglia o il lavoro. E un padre invece? Quando si presenta a un colloquio di lavoro, gli viene chiesto se desidera avere figli? Se è fidanzato? Posso dire che a me sì, è capitato.

E avete mai assistito a un discorso in cui, è normale se in una coppia, le faccende domestiche sono al femminile e se non è così è un'eccezione? Anche qua, la mia risposta è sì.

Spesso, sono discorsi o pensieri propri di determinate generazioni rispetto che di altre, però a volte l'impressione è quella che i cambiamenti che vengono attuati siano solo superficiali, come una sorta di gattopardismo. Tomasi di

Lampedusa nel Gattopardo diceva: "Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi", proprio per evidenziare la strategia di fingere di attuare cambiamenti, per far sì che nulla cambi davvero.

Mentre per l'aragosta cambiare il carapace è necessario alla crescita, per noi significa mettersi in cammino su un sentiero pieno di ostacoli, con il risultato di avere un guscio esterno non più adatto ai nostri progressi.

Che sia un'idea, una strada, un modo di pensare, un lavoro, una meta, un viaggio, un sogno.

Non credo esista cammino più lungo nell'intero universo, che quello intrapreso per cambiare un pensiero o per sradicare un pregiudizio.

Eppure, non dovrebbe stupirci il fatto che, in un mondo che gira così veloce, siamo così lenti a capirci.

In Giappone, è stata costruita una stazione ferroviaria, si chiama Seiryu Miharashi Eki, non ha entrate e non ha uscite, e non è altro che una piattaforma panoramica con vista su un fiume. Una volta che scendi sei in mezzo al nulla e per andartene devi aspettare il treno successivo. Non serve a nulla, se non a ricordarci l'importanza di fermarsi ogni tanto e, magari, riflettere sul nostro carapace.

Avresti il coraggio di scendere?



Lebena (Cantabria - Spagna) - Foto di Gabriele Burini

L'inquietudine di non smettere mai di essere in cammino

Annibale Ferrini

On the move, oggi, sembra lo slogan perfetto del nostro tempo iperveloce: voli low cost, treni ad alta velocità, confini che si attraversano con un clic, notifiche che ci inseguono da uno schermo all'altro, mappe digitali che promettono di non farci perdere mai. Ma per me il movimento è stato anzitutto una mappa dell'America Latina letta e sognata. Una storia di pagine, di maestri incontrati nei libri molto prima che sulla strada. Il primo, quello decisivo, aveva un casco di cuoio, una Norton sgangherata chiamata "Poderosa" e ventitré anni appena: Ernesto Guevara de la Serna, che ancora non era "il Che".

Nei Diari della motocicletta seguivo lui e Alberto lungo le strade polverose dell'Argentina, i passi andini verso il Cile, le alture del Perù, i villaggi della Colombia e il destino finale in Venezuela. Non era solo un viaggio di gioventù. Ogni pagina era una scossa. Non era solo un viaggio avventuroso. Era il lento, inesorabile risveglio di uno sguardo capace di vedere insieme la bellezza dei paesaggi e la miseria degli ultimi. Il mondo gli entrava negli occhi e non lo lasciava più in pace. Mentre leggevo, sentivo che quel movimento non era un semplice spostarsi. Era un risveglio morale.

È stato lui, il Che dei diari, che mi ha fatto capire che la strada poteva diventare un luogo dove imparare a guardare l'injustizia senza voltarsi subito dall'altra parte, ma anche dove scoprire la generosità ostinata dei poveri, la loro capacità di ridere persino nella miseria. Non sapevo ancora che, anni dopo, avrei viaggiato e vissuto in molti dei luoghi che lui descriveva. Lessi quelle pagine giovane, ma abbastanza grande per sentire bruciare la voglia di partire. Nei suoi appunti ho riconosciuto un desiderio che era anche il mio. Non limitarsi a studiare il mondo sui libri, ma sporcarvisi le mani, lasciarsi cambiare dai volti incontrati. Quel viaggio in moto – che spesso proseguì a piedi, in autostop, su barche cariche di gente – diventava il modello di una vita possibile.

L'incontro con il Che ha fatto eco alla conoscenza di un altro grande compagno di cammino, che frequentavo già da tempo: Francesco d'Assisi, il santo che cammina a piedi nudi, che chiama fratello il lupo e sorella la luna, che attraversa il mondo senza pretendere di possederlo. Nei racconti dei suoi viaggi tra borghi e boschi mi ha sempre colpito la leggerezza, non quella di chi scappa, ma di chi ha smesso di difendersi dalla realtà. Essere in cammino significa per Francesco esporsi alla pioggia, alla fame, agli incontri imprevedibili, all'ostilità e all'ospitalità. Ogni cammino francescano è un invito a disarmare lo sguardo, a farsi ospiti sulla terra, non padroni.

Ernesto e Francesco hanno nutrito i miei sogni e la mia inquietudine di gioventù in compagnia di un altro personaggio che ha fatto del viaggio e di una vita in perenne cammino la sua fede. Bruce Chatwin, con i suoi nomadi irrequieti e la convinzione che l'uomo, in fondo, non è nato per stare fermo. Nei suoi libri la casa vera è la strada, la valigia è più affidabile dell'armadio, il nomadismo un istinto più profondo delle comodità stanziali e l'inquietudine non è un difetto caratteriale ma un principio di conoscenza e una forma di fedeltà a sé stessi. Si parte non per collezionare luoghi, ma per non tradire quella voce che chiede, ostinata, di non restare fermi. Il nomade di Chatwin non è un turista, è qualcuno che accetta di avere per casa la linea incerta dell'orizzonte, lo zaino leggero, le radici portatili. Leggendolo, sentivo che il mio desiderio di partire non era solo fuga, ma bisogno di non addormentarmi nella "normalità" che tutti mi dicevano di volere.

Poi, a ravvivare il fuoco di riflessioni e inquietudini di questa mia esistenza alla perenne ricerca del movimento, è arrivato da poco il filosofo Umberto Galimberti con la sua Etica del viandante. Nel suo sguardo l'epoca della tecnica – quella in cui tutto funziona, ma quasi nulla ha più un perché – impone una scelta: o ci lasciamo trasportare come passeggeri distratti, o accettiamo di diventare viandanti, camminatori senza meta garantita, accettando l'assenza di scopi ultimi e rinunciando a dominare la Terra. Il viandante è colui che procede senza garanzie né mete definitive, consapevole che il senso non precede il viaggio, ma nasce nel contatto con ogni volto, con ogni paesaggio, con ogni limite.

Per molti anni queste idee, se togliamo le recenti "conferme" incontrate in Galimberti, sono rimaste per me pagine sottolineate, citazioni appuntate nei quaderni. Poi, a quasi quarant'anni, ho preso uno zaino troppo pesante e un volo di sola andata per Città del Guatemala. Pensavo a un viaggio di qualche mese, sono diventati oltre dieci anni di vita in America Latina portandomi dietro quell'eredità. Non avevo una Poderosa, ma la stessa voglia di farmi attraversare dal continente che aveva nutrito la mia immaginazione così appassionatamente.

Guatemala è stato il primo impatto. Il lago Atitlán, incastonato tra vulcani che si specchiano nell'acqua come dei addormentati. Le donne dei villaggi maya sulle sue rive, con i loro huipiles colorati, portavano fascine di legna più grandi dei loro corpi. Sempre pronte ad offrirti un sorriso sincero nonostante le fatiche e la difficoltà di un'esistenza vissuta giorno per giorno, con umiltà e dignità, senza pretese di possedere, di conquistare, mettendo a nudo il peso della tua fragilità. La lezione di Francesco che prende vita e ti entra dentro.

In Perù, tra Cusco, la Valle Sacra e i sentieri che portano verso Machu Picchu, mi tornavano in mente le pagine dei Diari della motocicletta in cui Ernesto e Alberto, lasciata ormai la moto, procedono con mezzi di fortuna, attraversando villaggi quechua, condividendo miseria e pane con i campesinos. Camminando tra terrazze agricole millenarie e mercati affollati, vedevo gli stessi volti segnati dalla fatica e dalla dignità. Ho seguito i sentieri polverosi che dai villaggi quechua salgono verso i pascoli d'altura, i paesaggi brulli che portano verso l'Apurimac e il lago Titicaca. Le Ande insegnano un francescanesimo ruvido. Qui ogni pietra è davvero sorella, perché può proteggerti dal vento o farti inciampare. Ogni lama, ogni alpaca, è un frammento di economia e di sopravvivenza, non un'icona esotica. Essere in cammino diventa un esercizio di attenzione, riconoscersi creatura tra creature e rispettarle tutte allo stesso modo perché solo insieme si può sopravvivere alla maestosità della natura, senza sfidarla.

Ho parlato con minatori sfruttati, con malati dimenticati, ho visto gli stessi occhi scuri, le stesse mani callose che avevano colpito Ernesto. Ogni volta che qualcuno mi offriva un piatto di zuppa o un letto improvvisato, pensavo a quante volte lui aveva raccontato la generosità di chi non ha quasi nulla, ma quel poco lo divide. Anche per me quel contatto con la sofferenza e la resistenza delle comunità indigene è stato un passaggio obbligato. Non potevo più pensare all'America Latina solo come scenario di viaggio, ma come insieme di storie precise, di ingiustizie concrete.

In Bolivia, davanti all'orizzonte abbagliante del Salar de Uyuni, il deserto di sale era la materializzazione di quella vertigine di cui parlava Bruce Chatwin, quando descrive il nomade come colui che accetta di avere per casa una linea d'orizzonte che si sposta sempre un po' più in là. Ore e ore di guida nel bianco assoluto, a oltre tremila metri di altitudine, senza un albero, senza una casa, solo l'orizzonte che si finge infinito. Lì ho sentito con chiarezza che la stanzialità è, a volte, una forma educata di paura. L'illusione che quattro mura possano difenderci dal fatto che, comunque, siamo tutti di passaggio.

Sul salar non possiedi più niente, nemmeno la direzione. Il paesaggio è uno specchio che ti rimanda solo la tua figura minuscola. Eppure, in quella sproporzione, c'era una pace che assomigliava alla "Pace di Dio" di cui parlava Chatwin, una calma primitiva che nasce dall'essere, finalmente, fuori misura rispetto a sé stessi. Lontano da tutto, con il cielo che si specchiava nell'acqua sottile trasformando il mondo in un immenso duplicato, mi sono accorto di come il movimento non fosse più solo una scelta, ma una condizione esistenziale. Ero lì per capire cosa volesse dire frugalità nel suo concetto primordiale di virtù nel saper gestire bene i frutti del proprio lavoro senza sprecarli, e fare i conti con un'assenza di centro, con l'impossibilità di una patria una volta per tutte.

Nell'Amazzonia ecuadoriana, ho camminato con comunità indigene Shuar, che chiamano la foresta "madre" e i fiumi "fratelli". Non usano le parole di Francesco, ma dicono la stessa cosa. Tu non sei il centro, sei un parente tra altri. È la stessa decentrata radicale che Galimberti attribuisce al viandante. Un soggetto che non si sente più sovrano del mondo, ma parte di una catena dell'essere in cui nessuno ha il diritto di dominare. Ogni albero abbattuto è un lutto, ogni fiume inquinato è una ferita di famiglia. Camminare con loro era entrare in una geografia affettiva, non solo fisica. Non c'era nessuna grande teoria, ma un insieme di gesti, di rituali che tenevano insieme l'umano e il non-umano. Un pezzo di foresta lasciato intoccato, un rituale prima della pesca, un racconto la sera, davanti al fuoco. Esattamente il contrario dell'arroganza con cui l'Occidente ha trattato la Terra negli ultimi secoli.

Sempre Galimberti ricalca quella stessa coscienza. In un'epoca in cui la tecnica sembra ridurre tutto a funzione e prestazione, il viandante è colui che rifiuta di confondere la mappa con il territorio, la prestazione con il senso. Camminare con queste comunità, ascoltare le loro storie di resistenza silenziosa alla deforestazione e allo sfruttamento, significava condividere una forma di sapere in cui il paesaggio non è una risorsa, ma un interlocutore. Ho appreso che esistono ancora

luoghi dove l'etica non è un manuale, ma un modo di stare nel paesaggio, un equilibrio precario tra prendere e restituire.

In Brasile, tra i pescatori artigianali e i lavoratori della canna da zucchero di Rio Grande do Sul, ho ritrovato la dimensione più francescana del viaggio, la fraternità improvvisata con sconosciuti che condividono con te un'amaca, un pasto, un pezzo di storia. Eppure, dietro le risate, affioravano le ferite, la marginalizzazione. Era la stessa dialettica che avevo letto dal diario di Ernesto, il contrasto tra la bellezza del paesaggio e la brutalità delle condizioni sociali, tra l'ospitalità calorosa e la povertà strutturale.

Qui ho ritrovato, quasi senza accorgermene, una spiritualità che avevo archiviato come superstizione. La preghiera sussurrata quando un temporale improvviso faceva ballare il barchino di pesca in mare aperto, il segno della croce tracciato in aria nel calore infernale degli incendi dei campi di canna da zucchero. Non era devozione ingenua, ma un modo per riconoscere che la vita è sempre oltre il nostro controllo.

Colombia e Cile completano la mappa con paesaggi estremi e contraddizioni brucianti. In Colombia, la sabbia e il vento della Guajira dove le comunità matriarcali Wajúu si aggrappano alle loro tradizioni e all'identità culturale per sopravvivere; la Sierra Nevada dove gli indigeni Arhuaco parlano con gli spiriti delle montagne; le comunità afroamericane della costa del Pacifico falciate dalla guerra civile che cercano il riscatto custodendo il parco della Ensenada de Utría, dove le balene megattere vanno a partorire. In Cile, il silenzio siderale del deserto di Atacama dove l'acqua è contesa tra le comunità locali e uno sfruttamento minerario tra i più avanzati del mondo; le periferie di Santiago segnate da decenni di disuguaglianze; il vento che scortica il volto e la pioggia che non si ferma per settimane nell'estremo sud, verso la Patagonia, dove gli indigeni Mapuche hanno riscattato la loro identità insegnando al mondo uno tra i sistemi agricoli più ingegnosi dell'umanità. Anche lì, come in tutte le tappe di questo lungo viaggio, la mia fede negli esseri umani si è giocata nei dettagli. Una signora che insiste per offrirti il pranzo "perché sei lontano da casa", un medico di un ambulatorio improvvisato che continua ostinatamente a curare chi non può pagare, un minatore che scherza mentre scende nel sottosuolo.

Ovunque, come nel viaggio del Che, la linea tra vittime e carnefici non era mai così netta come vorremmo. C'erano sfruttatori e sfruttati, certo, ma anche una miriade di storie intermedie, di compromessi, di resistenze quotidiane. Ovunque ritrovavo lo stesso paradosso. Nei luoghi più remoti, dove il paesaggio potrebbe legittimare il cinismo o il fatalismo, incontravo invece una fiducia ostinata nei legami, nella comunità, nella promessa – mai garantita – che l'altro possa essere un alleato e non un nemico. Quella fiducia, così concreta da sembrare incosciente, ha riaperto anche la mia.

Essere on the move allora non significa inseguire l'ennesima destinazione, ma imparare una diversa forma di stabilità, quella di chi accetta il provvisorio, ma rifiuta di consegnarsi all'indifferenza. Continuare in cammino diventa così l'ultima, ostinata arte di abitare il mondo senza possederlo, restando disponibili alla sorpresa, alla ferita, all'incontro, nella fede che ogni passo verso l'altro – uomo, donna, animale, fiume, montagna – possa ancora aprire una possibilità di salvezza reciproca.

Guardando indietro, capisco che il filo che tiene insieme Francesco, il Che, Chatwin e Galimberti è una certa idea di movimento come responsabilità. Francesco mi ha insegnato a camminare leggero, a chiamare fratello ogni creatura, a non confondere il possesso con la cura. Nei suoi passi ho imparato l'umiltà dell'ospite. Il Che mi ha mostrato che viaggiare non è un'innocua fuga romantica, ma un'esposizione alla sofferenza del mondo che può cambiare per sempre la tua idea di giustizia. Chatwin ha dato un linguaggio alla mia irrequietezza come desiderio di verità più che come fuga. Nelle parole di Galimberti ho trovato un nome per quella condizione di provvisorietà in cui ormai tutti viviamo, volenti o nolenti, sapendo che il senso non ci aspetta alla fine del viaggio, ma si costruisce passo dopo passo. L'unico modo onesto di vivere è forse accettare di essere viandanti, gente che non possiede la strada ma la abita per un po', passando.

L'America Latina, con i suoi popoli indigeni, i paesaggi estremi e le periferie ferite, è stata il laboratorio dove queste voci si sono intrecciate, in cammino tra vulcani e deserti di sale, tra foreste e baraccopoli, ho ritrovato la voglia di vivere proprio perché ho toccato con mano quanto sia fragile, esposta, sempre a rischio. Il senso non arriva dall'alto come una rivelazione, si costruisce nel modo in cui ti lasci toccare dagli altri.

Forse è questo, alla fine, il punto. Non smettere mai di essere in cammino. Non per scappare, ma per restare aperti. Alla natura, agli altri, a quel Dio che – se c'è – credo ami nascondersi proprio nei passi di chi continua ad essere in cammino.



Castiglione del Lago - Foto di Charlie Del Buono

Conta e cammina

Verdiana Benedetti

“Sai contare?... e sai camminare? ... e contare e camminare insieme lo sai fare? Allora forza conta e cammina!”

Così si rivolge Peppino Impastato a suo fratello Giovanni, dopo l'ennesimo scontro con Luigi, loro padre e noto esponente mafioso a Cinisi. Questa è LA scena, tratta dal film “I cento passi”, regia di Marco Tullio Giordana.

Coloro che possono ancora vederlo per la prima volta, sappiano solo che il numero dei passi si riferisce alla distanza fra la casa della famiglia Impastato e la casa del capo mafia, Gaetano Badalamenti; il resto è tutto da conoscere.

Quella camminata rabbiosa, frustante perché sembra persa in una notte silenziosa, immutabile, omertosa è un momento necessario per uscire, per prendere distanza, per forzare i percorsi precostituiti.

Alla fine degli anni'90, tutte le scuole superiori del mio territorio erano state invitate ad un incontro con il magistrato Antonino Caponnetto, già componente del pool antimafia di Rocco Chinnici e, successivamente e a sua volta, del pool antimafia composto da Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta.

In quell'occasione, parlando davanti ad un intero palazzetto dello sport gremito di adolescenti, ha insistito più volte sul tener presente che l'illegalità nasce dalle piccole cose. Ci ha invitato a non sottovalutare i piccoli gesti, le manchevolezze, il “girarsi dall'altra parte” perché il cammino sulla strada della legalità ha tanti, troppi, infiniti sentieri; bisogna saper scegliere dove posare i propri passi.

Le scorciatoie sono affascinanti sirene tentatrici che ci lusingano con la promessa di essere più comode: massima resa con la minima spesa accompagnato dalla sensazione di essere stati più furbi del fessacchiotto di turno che ha seguito tutte le regole.

Molti anni dopo, durante una riunione, una maestra di scuola primaria condivideva il proprio scoramento nell'aver incontrato uno dei suoi alunni all'ingresso di cinema, proprio mentre i genitori lo invitavano a tenersi leggermente accovacciato sulle ginocchia in modo da non dover pagare il biglietto a prezzo intero.

Povera maestra e poveri progetti sulla legalità, i testi di narrativa incentrati sul valore del rispetto, dell'onestà, le progettualità di educazione civica, la formazione dei cittadini del domani...

La strada della legalità richiede coerenza, anche e soprattutto quando si tratta di ammettere i propri errori per ritrovare la direzione giusta.

È una strada scomoda, spesso faticosa, troppo spesso poco frequentata soprattutto perché richiede un presidio perenne. Non la si può lasciare in stato di abbandono perché se ne perderebbe traccia, per questo è necessario fare opera di manutenzione, curare la segnaletica che la evidenzia, segnare sulla mappa i passi fondamentali lasciati da altri che possano essere così luminosi da richiamare nuovi viaggiatori.

“Allora forza, conta e cammina!” ...e non fermarti, non distrarti, tieni gli occhi aperti, non perdere la strada. Buon cammino





Monte Cetona (SI) - Foto di Andrea Capponi

2476 metri

Mattia Pucci

Tra mare e montagna, ho sempre preferito il mare. Fin da piccolo.

Stare in spiaggia a metà di luglio, con il sole cocente e l'acqua che ti rinfresca dalla testa ai piedi aveva sicuramente un altro fascino rispetto a camminare per ore in mezzo a sassi, sentieri e poco altro.

Crescendo quel pensiero è diventato quasi una convinzione. Perché mai faticare per salire una montagna quando potevo riposarmi all'ombra in un comodo lettino? Un buon libro da leggere, qualche cruciverba per passare il tempo e tante dormite rilassanti.

Poi sono arrivati i trent'anni. All'improvviso, senza che li cercassi così intensamente.

E come nel più classico dei cliché mi è stato proposto il primo vero trekking della mia vita: il monte Vettore, 2476 metri di altitudine. Per chi è abituato, una mera formalità. Ma per me, poco incline ai dislivelli che superassero le scale di casa, era già abbastanza.

Senza pensarci troppo, ho accettato.

Inutile dirvi che dopo i primi cento metri e una salita che si faceva sempre più ripida, ho subito pensato di fermarmi e tornare indietro.

Chi me lo faceva fare? Non avevo firmato alcun contratto, nessuno mi obbligava a continuare e di sicuro nessuno mi avrebbe giudicato se avessi deciso, di punto in bianco, di fermarmi lì.

Eppure, continuavo.

Un passo dopo l'altro, con le gambe pesanti, il respiro spezzato e la vista annerita dalla stanchezza.

Continuavo senza nemmeno sapere bene perché.

Quando la vetta era ormai vicina, sapevo perfettamente che lassù non ci sarebbe stato alcun premio ad aspettarmi.

Eppure, a pochi passi dall'arrivo, stremato e mezzo bruciato dal sole ero stranamente soddisfatto: solo qualche giorno prima non avrei mai immaginato di trovarmi a 2476 metri di altitudine. Figuriamoci anni fa.

Ora, riflettendoci a mente lucida, la montagna non è poi diversa dalla vita adulta.

Probabilmente crescendo, qualcosa in noi cambia davvero. Iniziamo lentamente a riempirci di scadenze, aspettative, pensieri, grandi e piccole ansie. Senza nemmeno accorgercene diventiamo bravissimi a rincorrere obiettivi, molto meno a fermarci davvero.

E ben presto la vista di quel lettino in cui riposarsi all'ombra smette di bastarci.

Forse abbiamo bisogno di sentire che stiamo andando da qualche parte, anche quando non sappiamo bene dove.

Oppure arriva il momento in cui al chiacchiericcio incessante della gente, al rumore assordante del mondo, scegliamo semplicemente il silenzio sconfinato della montagna, l'odore della rugiada al mattino e quella sensazione di bellezza che solo certi orizzonti sanno lasciare dentro.

Se oggi qualcuno me lo chiedesse, probabilmente sceglierei la montagna.



Il cammino del mito

Roberto Pagnotta

Ultimamente sono entrato un po' in fissa con la mitologia e una domanda mi è sorta spontanea: perché i miti sono stati e sono tutt'ora fondamentali per il genere umano? In fondo sono solo storie fantastiche con protagonisti esseri divini o semidivini, mostri, umani con superpoteri e via dicendo.

In migliaia hanno provato a rispondere a questa domanda. C'è chi ha pensato che fossero il frutto di un pensiero ancora immaturo non capace di spiegare determinati fenomeni naturali e psicologici (ad esempio trovare una giustificazione per i fulmini come il frutto del giramento di coglioni di Zeus); c'è chi ha pensato che fossero simboli di idee innate nell'uomo (lo psicologo Jung parlerà di «archetipi», ovvero modelli universali di comportamento e di situazioni presenti in ogni cultura e in ogni individuo che sono presenti a livello inconscio); c'è chi ha pensato che fossero manifestazioni di esperienze infantili-universali (il celebre Edipo di Freud per intenderci); e tanti altri.

Fra tutte queste teorie c'è un filosofo del 900 che mi ha meravigliato. Il suo nome è Hans Blumenberg (1920-1996) e sull'argomento ha scritto *l'Elaborazione del mito*, un modesto libricino di 761 pagine che mi sono dovuto studiare TUTTO perché farò la mia tesi di laurea proprio su di lui (sì... me la sono andata a cercare). Riassumere tutto il suo pensiero e le critiche alle teorie precedentemente citate nell'ormai mezza pagina che mi è rimasta non è umanamente possibile, perciò mi limiterò ai concetti fondamentali.

Ad un certo punto della sua evoluzione l'uomo ha abbandonato la sua zona di confort (le foreste) per assumere la posizione eretta e trovarsi in mezzo alla pianura della savana, esposto a qualsivoglia pericolo. Ciò lo ha fatto entrare in uno stato di angoscia perenne perché si è ritrovato ad affrontare una realtà biologicamente inabitabile, inospitale, incapibile e invincibile per lui (Blumenberg la chiama «assolutismo della realtà»). Come strategia difensiva immediata, l'uomo ha trovato rifugio nelle caverne, ma questa era una cura palliativa: prima o poi l'uomo deve uscire dalla caverna per trovare cibo e risorse e quindi si ritrova sempre di fronte a questo «assolutismo della realtà» senza avere i mezzi per affrontarlo. Allora cosa fa? Comincia a dare nomi alle cose. Se una cosa ha un nome diventa gestibile, se è gestibile non fa più tanta paura. E i nomi, collegandosi fra di loro, creano storie, storie che intrattengono, che stabilizzano la realtà, che danno un significato!

Prendiamo ad esempio l'arcobaleno. La scienza ci ha dimostrato inequivocabilmente che è il frutto della rifrazione della luce su gocce di acqua. Non c'è alcuna significatività in questa descrizione. Invece nella Bibbia dopo il Diluvio universale, Dio stipula il patto con Noè ponendo l'arcobaleno nel cielo come segno dell'alleanza eterna. Nella mitologia nordica è il ponte che collega il mondo degli uomini con quello degli dei. Non vi sentite smuovere qualcosa dentro solo con questi due esempi? Il mito non deve rispondere alle domande: deve dare significato a una realtà di per sé inspiegabile!

I miti sono storie che si sono ripetute di bocca in bocca per migliaia di anni prima di diventare scritti, (per esempio con Omero), ma come diavolo hanno fatto allora a sopravvivere solamente tramite la tradizione orale? Il mito è il frutto di millenni di "selezione naturale" dal quale emergono i nuclei fondamentali dell'esperienza umana. Tali nuclei hanno la particolare capacità di adattarsi alle varie epoche e culture producendo sempre nuovi significati, ma al tempo stesso rimanendo sempre stabili nel tempo. Subiscono variazioni, ma qualcosa permane sempre: quante volte è stata rivisitata la figura di Ulisse o di Edipo! Quanti Prometeo esistono nella nostra letteratura!

Prendiamo un altro esempio...

L'uomo, biologicamente, ha una visione frontale: dovunque si volti la parte del mondo dietro di lui sarà sempre oscurata, quindi ignota, quindi pericolosa. Un simbolo di questa condizione universale non lo ritroviamo forse nel mito di Orfeo quando si volta indietro e perde per sempre l'amata Euridice? Nella Bibbia non viene forse ordinato alla moglie di Lot di scappare da Sodoma e di non voltarsi indietro, cosa che invece farà diventando una statua di sale? Non gettiamo dietro le nostre spalle il sale per scacciare la sfortuna?

Il mito quindi è la nostra invincibile coperta di Linus che ci rassicura da una realtà che non aspetta altro che farci la pelle. Ed il suo cammino finirà solo quando l'ultimo essere umano rimasto sulla faccia della terra esalerà il suo ultimo respiro.

La lunga strada per la felicità

Marinella Aquaro

C'è un paese, un piccolo centro sugli Appennini modenesi, arroccato su uno sperone di roccia in cima al quale tro-neggia un castello diroccato. Una piazza, il Comune, la farmacia, la Chiesa. Strade e viuzze aggrovigliate in circolo. Le case una sull'altra si riparano dal freddo dell'inverno e d'estate dalla calura eccessiva. Qui, i turisti vengono a cercare riposo e frescura dalla torrida pianura sottostante.

In questo borgo fatato, che sembra uscito da una fiaba di Andersen c'è una piccola scuola, in difesa della quale anni indietro la popolazione era insorta, per non sottoporre i bimbi piccoli ad un lungo trasbordo fino al comune vicino e per non togliere al paese, già isolato, l'unico punto di cultura e di aggregazione per Associazioni e amanti della lettura, essa infatti fungeva da Biblioteca o da centro Multiculturale.

I cittadini sono riusciti a vincere la loro battaglia e adesso più di sessanta alunni frequentano dall'asilo alle medie.

Molti di loro sono figli di immigrati che sono venuti a lavorare alle cave, come badanti o come operai nelle campagne circostanti, dando all'ambiente un aspetto multietnico, dove tradizioni Indiane, Marocchine o Rumene si confrontano con quelle locali. Nella scuola si respira un'aria fantastica, allegra. Gli insegnanti sono quasi sempre giovani ed entusiasti, le famiglie collaborative, tutti felici di vivere in questo piccolo "paradiso".

In questo luogo magico di apprendimento e fantasia un ruolo importante è ricoperto da Paolo.

È un ragazzo di più di un metro e ottanta, con un corpo sgraziato e strano ma con l'espressione dolce di un eterno adolescente stampata sul viso. Da quando lo hanno assunto, più di dieci anni prima, ha svolto il suo ruolo con un'abnegazione quasi unica.

Paolo è il custode dell'Istituto Comprensivo "Montessori" o come ama definirsi lui, all'antica "il bidello".

È lì ad accogliere, fin dalla prima mattina, i bambini delle madri lavoratrici che consegnano i loro "pacchetti" tranquilli, ben sapendo che possono trovare custodia e attenzione e saranno presi in carico con coscienza e amore.

Paolo ha un handicap fisico evidente, cammina male, trascina la sua gamba sinistra e il braccio deve essere accompagnato in molti movimenti ma riesce incredibilmente a stare dietro a tutti i bimbi, anche i più piccoli che lo chiamano affettuosamente "Pallo". Inventa giochi per intrattenerli in attesa dell'inizio delle lezioni, li prende in braccio, li consola se hanno qualche crisi. Era stato figlio unico e aveva tanto desiderato avere dei fratelli, i suoi "bimbi" come gli piace dire, è un po' come se lo fossero. Li adora e i ragazzi visceralmente, contraccambiano con tanto affetto.

Un giorno mentre Paolo stava chiudendo il cancello dietro l'ultimo arrivato, si accorse che il suo vicino di casa stava arrivando di corsa verso di lui.

"Paolo, Paolo, corri a casa. Il tuo babbo...Corri, si è sentito male! Abbiamo chiamato l'ambulanza ma ..è grave!"

Paolo avisò il Dirigente e corse, come poteva, verso casa. Trovò suo padre a letto che respirava a fatica.

"Babbo, cosa è successo? Eccomi, non ti affannare, ora viene il dottore!"

"Oh, Paolino, meno male che sei arrivato! Io devo parlarti prima che sia troppo tardi!"

"Ma no, non può succedere di nuovo!"

"Lo so Paolo, la mamma se ne è andata da poco e non vorrei darti anche questo dolore ma sento che il mio tempo sta scadendo. E, avevo promesso alla mia Adelina, che prima di morire ti avrei detto tutta la verità."

Tirò un sospiro profondo e pronunciò le parole con tono ufficiale.

"Tu, Paolo non sei figlio nostro."

Paolo sgranò gli occhi e cadde a sedere sul letto.

"E' una storia lunga..."

Io e Adelina ci siamo sposati più di sessant'anni fa, abbiamo avuto un figlio, Mario, che all'età di dieci anni si è ammalato. Abbiamo girato mezza Italia per curarlo ma nessun luminare è riuscito a salvarlo. Dopo tante sofferenze, è morto qui, in questo letto.

Io e mia moglie eravamo disperati. Abbiamo provato ad averne altri ma non sono venuti. Adelina stava impazzendo, rischiava di ammalarsi, i suoi nervi cedevano sempre più, quando in paese arrivò una ragazza giovanissima a servizio dal Farmacista. Era rubiconda, con due occhi azzurri e innocenti e soprattutto, era incinta!

Adelina la prese subito in simpatia: era sola, spaesata, lontana dai genitori che l'avevano ripudiata dopo aver saputo della gravidanza. Lei non voleva quel figlio, frutto di un amore veloce a cui aveva creduto troppo in fretta. Gli ultimi mesi per lei furono pesanti, dovette stare a letto per non perdere il bambino e noi le abbiamo dato accoglienza e cure. Adelina aveva ritrovato una figlia di cui occuparsi. Si chiamava Rosa.

Arrivò il momento del parto: Il travaglio durò due giorni. La levatrice non sapeva più cosa fare, alla fine saltò sulla pancia della ragazza e tirò il bambino per una gamba e un braccio. Quel bambino eri tu!"

Paolo guardò la sua gamba offesa: non si era mai sviluppata uguale all'altra, il piede era storto e il braccio sinistro correva ciondoloni lungo la coscia.

"La ragazza stette malissimo. Emorragie continue, debolezza e dolori la perseguitarono per giorni. Adelina l'assistette amorevole e ogni tanto le mostrava il "suo" bambino ma lei lo rifiutava. Certo, non eri bello povero ragazzo mio: la testa enorme e bislunga, un corpicino deforme e una gamba più lunga dell'altra ma piangevi con una forza tale che ci faceva capire il tuo attaccamento alla vita. "

Il vecchio padre si fermò per prendere fiato. Accarezzò la testa di Paolo che si era sdraiato accanto a lui. La sua voce era sempre più flebile.

"I primi mesi sei stato cullato e nutrito solo da Adelina, ti dava il latte che toglieva a Rosina, aggiungeva quello puro delle nostre mucche. In poco tempo avevi preso peso e sembravi bello vispo. Rosina invece, ci mise parecchio tempo a riprendersi, dopo due mesi ancora camminava a fatica ed era debole ma appena fu in grado di spostarsi volle partire. Abbiamo provato a convincerla ma non voleva sapere né di te né di noi. Diceva che il bambino sarebbe cresciuto meglio con noi che lo accettavamo e lo curavamo meglio di lei. E ti posso giurare che ti abbiamo amato più di un figlio nostro. Adelina ogni tanto diceva: mi manca solo di averlo partorito!"

Paolo adesso piangeva a piccoli singhiozzi.

"Apri quel cassetto, Paolo. Dietro le mie maglie trovi una scatola con delle lettere. Sono quelle che Adelina e Rosa si sono scambiate in questi anni. Tua madre mandava le tue foto: la Comunione, la Cresima, man mano che crescevi. Lì, c'è anche l'indirizzo di Rosina. È viva e abita in un paese a circa trecento chilometri da qui. Cercala! Tua madre, prima di morire mi ha fatto giurare che te lo avrei detto. Io l'ho fatto per lei e spero che tu mi ascolterai. Noi saremo sempre i tuoi genitori ma Rosina è colei che ti ha dato la vita!"

Paolo si rese conto che il respiro del padre si era fatto più pesante. Lo scosse, lo sollevò e sentì il suo alito accanto all'orecchio che sussurrava: "Ciao, ti ho amato tanto, figlio mio!"

"Noo ...babbo!!"

Paolo rimase a vegliare suo padre immobile e incredulo.

Due giorni dopo lo seppellì vicino alla sua Adelina.

Alle esequie partecipò tutto il paese e tutti si strinsero intorno a quel ragazzone che ora era proprio solo e con un fardello difficile da portare. Guardando i suoi compaesani si rese conto che probabilmente lui era l'unico a non conoscere la sua storia.

Rientrò in quella che era stata la sua abitazione da sempre. Si sedette sul letto e cominciò a sfogliare le lettere spedite da Rosina e scritte con una calligrafia infantile e incerta. Non diceva molto di sé, parlava del lavoro, della vita semplice che conduceva, non parlava mai di uomini o figli ma alla fine di ogni lettera disegnava un cuore con dentro una P. Paolo passò giorni, soprattutto notti a pensare cosa dovesse fare. La primavera incombeva ed era particolarmente piovosa e grigia. Piovve così tanto che le strade erano ridotte a ruscelli. Il suo animo era gonfio come il fiume che scorreva a valle.

Una sera, dopo ore ed ore di pioggia e di lacrime si affacciò alla finestra e vide un arcobaleno bellissimo e immenso. Lo colse come un segnale. In pochi minuti prese la decisione più importante della sua vita. Guardò la foto dei suoi genitori e disse loro:

"Vado!"

Molti cercarono di dissuaderlo ma lui fu irremovibile. Comprò due paia di scarpe, un sacco a pelo, dei pantaloni e una giacca antivento, un cappello e degli occhiali da sole.

E fu così che si mise in cammino!

Aveva letto da qualche parte che i latini avevano un motto "Solvitur ambulando" "Si risolve camminando" cioè si poteva sviluppare un pensiero, un problema, un lutto, camminando. E lui stava cercando di elaborare il suo trauma, la scoperta di una madre che non conosceva, la sua storia, il suo fulcro vitale, la risposta a tanti quesiti non risolti.

Aveva studiato attentamente il percorso da fare a piedi attraverso gli Appennini. Si era prefissato tappe, prenotato luoghi dove dormire, posti dove rifocillarsi. Aveva quindici giorni per completare un percorso, spesso impervio, sconosciuto, faticoso ma la sua volontà era ferrea e l'avrebbe portata a termine a qualunque costo.

Partì una mattina plumbea di fine Marzo e profumata di fiori di ciliegio. I bambini, ignari di tutto il suo dramma, lo salutavano dalle finestre con le bandierine.

"Torna presto Paolo, noi ti aspettiamo!"

Lui mandò saluti e baci ai suoi piccoli ma davanti aveva solo il suo obiettivo.

Il cammino fu molto faticoso. La sua gamba trascinata e il suo piede storto gli davano delle fitte dolorosissime, quando arrivava ai rifugi che aveva prenotato a volte curava vesciche sanguinanti e gonfie. La schiena era rotta per il peso dello zaino, dentro, oltre ai viveri necessari, aveva messo una foto dei suoi genitori. Lo proteggevano ed erano la testimonianza di tutta la sua vicenda.

Le ultime tappe furono particolarmente dure. Doveva arrampicarsi su una strada di montagna dell'Apennino abruzzese e dovette cedere all'idea di prendere un autobus che passava su quelle strade una volta alla settimana e che ad ogni curva suonava minaccioso. Vi salì sfinito, dopo dodici giorni di cammino, si addormentò come un bambino, fin quando lo svegliò la voce dell'autista:

"Oh, Signo' sete arrivato! La strada finisce qui. Io non so che sete venuto a fa' fin quassù ma ve posso asicurà che più in là c'è lo sprofondo!"

Paolo si spropicciò gli occhi e si trovò nella piazza di un paesino a strapiombo su una valle aspra. Il sole era accecante. Scese, si sciacquò il viso alla fontana davanti alla chiesa di pietra bianca. Si guardò intorno: solo qualche anziano presidiava l'unico bar. Sollevarono il cappello in segno di saluto o di benvenuto. Sembrava lo stessero aspettando. Paolo tirò fuori la busta con l'indirizzo di Rosina. Un uomo non lesse nemmeno, gli indicò solo la direzione con la mano aperta.

Paolo si avviò con le gambe tremanti ma non era solo la fatica. L'emozione gli serrava la gola. La paura faceva il resto.

Suonò alla porta del civico 13. Il suo cuore batteva all'impazzata, temeva di non reggere.

L'uscio si aprì con delicatezza, una donnetta piccola e magra si affacciò fra le stringhe della tenda di plastica. Occhi azzurri, capelli biondo-cenere raccolti in una crocchia, un abito da casa a fiorellini, un leggero profumo di violetta. Non parlò, non chiese, immerse il suo sguardo in quello di Paolo e si riconobbero!

Gli porse una mano e lo invitò ad entrare.

"Vieni, sarai stanco, hai camminato tanto! Ho preparato la crostata di ricotta e visciole. Avrai fame dopo questo lungo viaggio!"

Paolo la seguì senza parlare. I suoi abiti riempirono la stanza di un odore forte di sudore e fatica. Si fece sfilare lo zaino, gli scarponi, la giacca.

Fu colto da un sonno improvviso e da una strana calma. Si appoggiò sul divano e chiuse gli occhi. Percepiva la donna muoversi lì attorno ma non voleva guardare, aprendoli temeva di interrompere quello che gli sembrava un sogno.

Il suo cammino era terminato, e lui "Sentiva" di essere arrivato finalmente a casa!



Castiglione del Lago - Foto di Charlie Del Buono

Allontanarsi dalla linea gialla

Massimiliano Barulli

Quando si parla di "in cammino", non possono non venirmi in mente gli anni in cui passavo più tempo nelle stazioni e nei treni che in Università. O, meglio, così spesso mi sembrava, tra cambi, ritardi e lezioni rimandate. Non lo pensavo nemmeno in maniera negativa, ad essere onesti: più tempo per ascoltare musica, più tempo per guardarmi intorno e scoprire la popolazione di pendolari e abitanti delle stazioni. I tabelloni delle partenze erano i miei quotidiani, gli auricolari il modo per isolarmi e quella luce sporca del primo mattino Castiglioneso o Chiusino (a seconda degli anni) che entra nei regionali quasi vuoti, almeno per le prime tratte.

In prospettiva, per la mia generazione, il cammino è diventato una costante: per molti è stato un continuo andare e tornare, che fossero case dei genitori lasciate per studiare fuori, città abitate a metà e cambiate presto, stanze in affitto e deliri per trovarle, treni persi per un minuto e lavori precari. Un movimento perpetuo senza la sensazione di stare davvero arrivando da qualche parte e senza mettere mai radici definitive. L'ho provato sulla mia pelle, quando ho iniziato la triennale a Firenze il viaggio aveva ancora qualcosa di elettrico. Dentro quei tragitti avevo l'idea che spostarsi coincidesse con il diventare adulti. Le cuffiette erano una specie di filtro cinematografico: bastava far partire una canzone giusta e anche Figline Valdarno (o Attigliano eh, per par condicio) vista dal finestrino assumeva improvvisamente un significato diverso, con tutto rispetto. I capannoni industriali, le stazioni secondarie con i bar mezzi spenti diventavano scenografie personali.

Ancora la chitarra e il basso accompagnavano molte delle mie giornate e sulle orecchie risuonavano Two Door Cinema Club, Foals un bel po' di blues e sano indie rock. C'era qualcosa, in quel suono nervoso e in movimento, le chitarre correivano quanto i pensieri: veloci, dinamici, intrecciati come qualche fraseggio dei Bombay Bicycle Club. Trasformavano un ritorno in treno in qualcosa di quasi poetico.

Esploso l'it-pop, che, in breve, ha cercato di riportare il pop italiano dentro una dimensione quotidiana, fragile e generazionale, lontana sia dalla retorica del cantautorato "impegnato" sia dall'estetica patinata del pop tradizionale, raccontando i venti/trent'anni nell'Italia post-crisi economica fatta di province, coinquilini, treni regionali, relazioni indefinite, aperitivi tristi, nostalgia preventiva, lavori precari, notti passate su internet, è cambiato anche il mio modo di stare in cammino; Calcutta, i thegiornalisti, i Canova hanno saputo trasmettere quel senso di precarietà emotiva che accompagnava il mio quarto di secolo: non abbastanza giovani da sentirsi completamente spensierati, non abbastanza adulti da sentirsi davvero grandi.

Ripensandoci oggi, credo che la musica indie degli anni Dieci abbia raccontato il pendolarismo molto meglio di qualsiasi discorso sociologico sulla nostra generazione. Perché dentro quelle canzoni c'era la stessa sensazione che vivevamo noi: il sentirsi sempre in transito, sempre altrove rispetto al posto in cui ci si trovava.

Eravamo la generazione dei biglietti regionali o degli abbonamenti ancora cartacei (che, devo essere onesto, mi mancano a dispetto dei qr code; quanti segnalibri...), degli orari imparati a memoria, dei caricabatterie dimenticati a casa. Quella cresciuta abbastanza tardi da conoscere ancora le sale d'attesa popolate e abbastanza presto da vivere l'esplosione delle playlist personali, dove ognuno costruiva la propria piccola colonna sonora privata per attraversare città che spesso non sentiva davvero proprie.



Ascolto consigliato durante la lettura.



Potes (Cantabria-Spagna)-Foto di Gabriele Burini

L'Atipico lo puoi trovare qui

castiglione del lago

Biblioteca Comunale
CSA L'Incontro
La Darsena
Circolo Arci
Bar del Castello
Il Caffè Latino
Libreria Libri Parlanti
Pizzeria Mina
Snack Bar Centro Commerciale Agilla
Cartolibreria Materazzi
Dal Castiglione Vintage Bistrot
Cinema Caporali
Studi medici e dentistici
Pizza & Sfizi
BMP foto digital discount
Marco Faleburle Professional Hair Team
BarCollando
Balè Gelateria

Tabaccheria Vinerba
Peperosa lounge bar
DE.CA Computers
Vecchia Scuola Birreria
La Capannina
Laguna Blu
Autofficina Morganti
Ristorante L'Acquario
Palestra Better Club
Bar ristoro Il Melograno
Strike web & graphic lab
Tassi Ufficio

macchie

Bar Pineta
Mirò

panicarola

Cartolibreria Snoopy

petrignano

Leonardo e Vania parrucchieri

piana

Alimentari Vignaroli Ezia

pozzuolo

Bar Controvento

pucciarelli

Bar Meloni

sanfatucchio

Bar 80sete
Bar De La Colonna

gioiella

Bar Joy 2000

villastrada

Bar Burini

nei comuni di

Chianciano Terme
Chiusi
Città della Pieve
Cortona
Paciano
Pancale

No joy till Al-Mawasi

Franco Fantozzi

«Ho fame madre...»

Il giovane Yazan, otto anni e poco più, vorrebbe poter ritirare quelle parole appena dette. Forse è stata la sua borsetta di plastica, tragicamente vuota, a spingere per pronunciarle. O forse è stata proprio quella a gridarle, con quella sua bocca inutilmente aperta, capace solo di ingoiare l'aria impastata di polvere, sabbia e fumo, che perseguita tutta la carovana da oltre quattro giorni.

Vorrebbe poterle ritirare, perché sa che quelle sciocche, superflue, parole, possono solo addolorare ancor di più la madre. Anche se la sua pancia brontola oscenamente, certificando un reale stato di fatto.

E non basta certo l'aria impastata di polvere, sabbia e fumo, a riempirla come per la borsetta di plastica.

Allora Yazan abbassa gli occhi, facendo finta di controllare gli sdrucciati pantaloncini di tela, nella speranza che il vento abbia confuso le sue parole, impedendole di arrivare alle orecchie della madre.

Ma Huda ha sentito, e il groppo in gola provocato dall'arsura e dalla stessa fame del figlio, è diventato ancora di più ruvido e ingombrante. D'istinto ha stretto più forte al petto la piccola Noor, un petto che adesso non è più in grado di produrre del latte per quella figlia, né di risvegliare gli ardori di Fares, suo marito.

E non certo per colpa sua. Né di suo marito.

Pensa che forse sarebbe meglio far finta di non aver sentito, però sente di dover rispondere qualcosa al figlio, ma quell'attimo d'esitazione permette al padre di bruciarla sul tempo.

«Bevi un sorso d'acqua Yazan...» dice Fares con un tono poco convinto mentre si avvicina al piccolo e gli porge una borraccia che ha visto tempi migliori. Sia come aspetto che come contenuto.

«Ma non ne bere troppa, è ancora lunga la strada per Al-Mawasi, e l'acqua è poca»

Il figlio allunga una mano e prende la borraccia senza dire altro.

Prova ancora vergogna per le parole appena dette, per l'impatto che quelle possono avere sui genitori, facendoli magari sentire quasi responsabili di colpe non loro. Ma fa parte di un popolo che da tanto, troppo tempo, conosce il dolore, le privazioni, le sopraffazioni, ed ha imparato a sopravvivere con fierezza.

E anche se ancora piccolo, lui "è" quel popolo.

«Grazie padre» poi prende la borraccia e la porta alle labbra per attingerne poche gocce.

La rende al padre con un sorriso, e quel sorriso ammorbidisce per un attimo il groppo in gola alla madre.

E certo anche al padre, mentre Noor continua a sonnecchiare fra le braccia di Huda.

Lei (Huda) ogni tanto pensa al significato del suo nome, "giusta via", e deve far ricorso a tutta la disperazione che la perseguita, per non ridere nervosamente di fronte all'ironia della situazione, e per non pensare che ogni tanto, Allah stesso, abbia voglia di scherzare.

Sono infatti in cammino ormai da quattro giorni e il cibo è finito. Ogni notte nei giacigli improvvisati Huda stringe a sé la piccola Noor, ma soprattutto Yazan, per sentirlo ancora più "vicino", proprio come il significato del suo nome. Fares è lì accanto, e anche lui ogni tanto si stringe a loro. Vorrebbe restare così, appiccicato a loro tutta la notte, ma lui è "l'uomo", addirittura "il cavaliere", come significa il suo nome, e deve sorvegliare e proteggere la sua famiglia. Perché loro e quella fiumana di persone con la quale marciano, sono tutti "fratelli", accomunati dallo stesso infame destino, ma non si sa mai. La disperazione a volte può essere una cattiva consigliera.

Scacciati dal loro mondo, dalla loro vita, e costretti a muoversi lungo il corridoio centrale controllato dall'IDF, dove si trovano anche centri di distribuzione degli aiuti, spesso teatro di incidenti mortali.

Degradati, privati di dignità, costretti a sopravvivere grazie ai pochi aiuti umanitari che riescono ad arrivare sfidando l'arroganza sionista.

Sono partiti da Gaza City con l'ennesima carovana di sfollati, sotto lo "sguardo minaccioso" dei tank Merkava Barak dotati di A.I., e sotto le bocche minacciose degli MTAR-2, degli IWI Negev e delle IMI Uzi, armi fornite dall'Israel Weapon Industries all'IDF (Israel Defense Forces)

La loro casa è crollata durante la notte. Non tutta: una parte della cucina e del salotto con un divano coperto di polvere, sono rimasti in piedi. Anche un disegno colorato a matita e inchiodato su due assicelle, fatto da Yazan, è rimasto miracolosamente appeso a quel pezzo di parete che ancora separava la cucina dal salotto. È stata la prima cosa che la madre ha messo al sicuro nel grosso zaino, che adesso ondeggia per il peso sulle spalle di suo marito, insieme a quel poco che sono riusciti a salvare: un po' di cibo, qualche indumento e una coperta, più una grossa borraccia con dell'acqua agganciata all'esterno.

A lei è toccato una borsa con i documenti da mostrare ai numerosi posti di blocco, una foto di famiglia e un sacchetto con qualche medicina.

Sono usciti in strada sconvolti dalla rabbia e dalla paura, e si sono uniti alla colonna di persone che scendevano verso sud, attraverso il corridoio di Netzarim. La città non aveva più contorni, con edifici sventrati, inclinati, aperti come gusci rotti. Le strade, diventate sentieri costellati di macerie, con travi di cemento e cavi elettrici che penzolavano qua e là, offrivano un drammatico contorno di automobili bruciate e vetri frantumati che riflettevano bagliori sinistri. Nell'aria un senso di disperazione, di paura, di morte, che accompagnava i movimenti frenetici degli scampati.

Hanno camminato insieme agli altri disperati, per tutto il giorno e per tutto il giorno seguente, con Yazan alla mano del padre, a cui ogni tanto chiedeva quando sarebbero arrivati.

Gli sfollati non camminano in fila indiana, ma in masse compatte, lente e silenziose. Ci sono famiglie intere, con bambini che trascinano enormi valigie, anziani sorretti da parenti, uomini che portano voluminosi sacchi sulle spalle, e donne con neonati avvolti in bendaggi vari. Alcuni portano bandiere bianche improvvisate, fatte con pezzi di lenzuola legati a bastoni, ma i loro sguardi sono assenti, abulici, senza convinzione.

Hanno aspettato ore sotto un sole impietoso al checkpoint temporaneo, centellinando la poca acqua.

La folla era silenziosa, come se il caldo avesse spento qualsiasi voglia di parlare.

Il caldo e la mancanza di forze. E di futuro.

Al terzo giorno sono arrivati a Deir alBalah, in una scuola trasformata in rifugio, e hanno dormito su cartoni stesi sul pavimento.

La notte era piena di rumori provocati dai generatori, dai pianti di bambini e donne e costellata da esplosioni lontane. Al mattino un altoparlante ha annunciato nuovi ordini di evacuazione.

Sono dovuti ripartire verso Khan Younis, nuovamente sotto le bocche minacciose di mitragliatrici leggere e fucili di precisione. Intanto alla carovana si erano aggiunte altre persone, anch'esse scacciate dalla propria vita, così la strada adesso era ancora più affollata.

Forse non tutti masticano parole come: "competitività", "mercati", "pil", "spread", ma tutto quel popolo conosce bene il significato del verbo "esistere".

Adesso è il quarto giorno di un cammino a tappe forzate, e sono arrivati a Khan Younis, solo per scoprire che i bombardamenti sono intensi anche qui. Ripartono quasi subito.

Lo scenario che li accompagna è però sempre lo stesso, desolante, impietoso.

Quinto giorno: Finalmente AlMawasi. Qui il paesaggio è surreale, e unisce deserto, rovine, campi profughi, mare, fumo, macerie e umanità in movimento.

Una geografia che non esisteva prima e che si è formata solo attraverso la fuga: dune di sabbia, tende accalcate, bambini che giocano tra rottami, odore di fuoco, di plastica bruciata e acqua stagnante.

C'è il solito rumore continuo provocato dai generatori, dai pianti di bambini, dai passi sulla sabbia, da voci che chiamano nomi, ma quello dei droni è qui un ronzio costante, come un insetto insistente e fastidioso impossibile da scacciare. Il mare è lontano ma presente, un odore salmastro che arriva a folate e si mescola a quello della plastica bruciata.

Raggiungono la costa insieme agli altri. Il mare è grigio e mosso, agitato come i loro cuori.

Le tende sono un mosaico bianco e blu che copre la sabbia.

Fares monta un riparo improvvisato con due pali e un telone aiutato da Yazan. Huda, sempre con Noor in braccio, cerca intanto dell'acqua e qualcosa da mangiare.

Non è casa, ma è un posto dove fermarsi. Almeno per ora.

Poi la notte scende senza preavviso, ma nel campo di AlMawasi c'è un chiaroscuro fatto di lampade a batteria, di braci, di piccoli fuochi e bagliori lontani. Il vento del mare arriva con raffiche salmastre, portando l'eco di esplosioni lontane e fa tremare le tende. Tra i corridoi di sabbia, la vita continua: una madre cerca d'illuminare il volto del figlio, un uomo

sistema il telo del suo riparo, una donna con un contenitore di plastica, raggiunge la fila di persone che attendono in silenzio la distribuzione dell'acqua. Vicino alla costa dei bambini giocano con una palla fatta di stracci.

Huda, Noor e Yazan, stremati, si sono addormentati, stretti l'uno all'altro, sotto il riparo improvvisato. Fares, poco più in là, si accende una sigaretta. L'ultima, e per un istante la fiamma illumina il suo volto stanco e corrucciato.

Aspira una boccata poi guarda il cielo, poi il mare, poi il campo.

Non dice nulla.

Pensa a ciò che è stato e a ciò che potrebbe accadere, al fragile equilibrio che si respira anche ad Al-Mawasi.

Anche lì la notte non porta quiete. Eppure, in mezzo a tutto questo, la vita continua.

Lentamente, con fatica, ma continua il suo cammino.





Monte Cetona (SI) - Foto di Charlie Del Buono



Lago di Chiusi (SI) - Foto di Massimiliano Cittadini

Gli amici de L'Atipico

Autofficina Morganti

Officina autorizzata Renault - Dacia
gommista - impianti gpl/metano
Via Stazione 16c - Castiglione del Lago - tel. 075 951537

Leonardo e Vania

Parrucchieri
Via Cavour - Petrignano - tel. 075 9528224

Locanda La Mercanzia

Ristorante
Via A. Doria 50/E - Località Pucciarelli - tel. 075 9659552

Hair Passion

di Marco Faleburle
Via Roma 212 - Castiglione del Lago - tel. 075 953936

BMP - foto digital discount

Via Marzabotto 4/6 - Castiglione del Lago
tel. 075 951100 - www.andreapula.com

Madrevite

Azienda agricola
Loc. Cimbanò 36 - Vaiano - tel 075 9527220
www.madrevite.com

Strike

Web & Graphic Lab
via XXV Aprile 21 - Castiglione del Lago
tel. 075 5092351 - www.strikelab.it

De.Ca. Computers

Vendita e Assistenza
Via firenze 75 - Castiglione del Lago - tel. 075.9653612

GoalNet Web Agency

Progettazione Applicazioni Web
Via XXV Aprile 17 - Castiglione del Lago
tel. 075 951129 - info@goalnet.it - www.goalnet.it

Agriturismo Romitorio

appartamenti per vacanze
Viale Milano - Pozzuolo Umbro
tel. 075 959517 - posta@romitorio.com - www.romitorio.com

Otis Moda & Sport

Abbigliamento - Calzature
Loc. Lacaoli 73 - Castiglione del Lago
tel. 075 951544 - info@otismodaesport.it

La via degli dei

Roberto Politi

Atipici carissimi, oggi non vengo a voi in qualità di menestrello, né di imbonitore, né tantomeno di fantanarratore. Oggi vengo a voi in qualità di Guida Turistica, perché il fil rouge di questo numero si presta perfettamente a raccontarvi e a consigliarvi un percorso che, per chi ama la storia e la natura, è assolutamente imperdibile, oltre che salutare, rigenerante, allenante e, perché no, assolutamente economico.

Sto parlando della Via degli Dei, un tragitto di circa 130 km che unisce Piazza Maggiore a Bologna a Piazza della Signoria a Firenze, attraversando l'Appennino Tosco-Emiliano.

Il percorso prende il nome dai toponimi di alcuni luoghi che si incrociano lungo la strada, dedicati a divinità dell'epoca romana quali Monte Venere, Monte Adone, Monte di Giove e tanti altri e nei secoli è stato molto utilizzato come collegamento principale tra Emilia e Toscana.

C'è chi preferisce farlo in bicicletta, e gode già della mia attenzione, ma ai più impavidi, che avranno persino la mia stima, consiglio senza alcun dubbio di farlo a piedi, seguendo i tratti di basolato ancora visibili della presunta via Flaminia militare, la strada romana voluta nel 187 a.C. dal console Caio Flaminio.

Ne rimarrete estasiati, perché tra boschi, sentieri e antiche strade millenarie, potrete scoprire il fascino segreto delle montagne tra l'Emilia e la Toscana.

I miei riferimenti si basano su un itinerario fatto pochi anni fa, costruito grazie a guide facilmente reperibili in rete, ma modellato sui miei tempi di uomo pigro, con distanze quotidiane quasi dimezzate rispetto a quelle consigliate.

Cercherò di placare il mio proverbiale entusiasmo e di riassumere l'itinerario in poche brevi ma precise indicazioni, che rappresentino un semplice filo conduttore che ciascuno poi possa plasmare a propria immagine e somiglianza.

Si parte...

PRIMA TAPPA - Da Bologna a Sasso Marconi (circa 16 km)

Io e le mie donne siamo partiti da Piazza Maggiore a Bologna, dopo aver visitato la città nei due giorni precedenti, e, una volta superata la casa di Lucio Dalla, abbiamo raggiunto l'Arco del Meloncello e da lì abbiamo iniziato la salita lungo quello che è il portico più lungo del mondo, che ci ha portati al Santuario della beata Vergine di San Luca.

Da lì a poco, circa mezzo chilometro, si imbecca il sentiero dei Bregoli, si scende passando a fianco della chiesa di San Martino e si entra nel Parco Talon, che conduce al bivio dal quale parte ufficialmente la Via degli Dei. La strada che porta a Sasso Marconi è lunga circa dieci km ed offre panorami mozzafiato che vi faranno subito capire che avete fatto la scelta giusta.

SECONDA TAPPA - Da Sasso Marconi a Brento (circa 13 km)

Qui vi potete sbizzarrire nel percorso, basta che non vi scordiate di percorrere la Via delle Valli, che attraversa boschi fatati, e soprattutto la salita di Monte Adone. Si tratta di un'ascesa impegnativa, anche se non troppo lunga, ma vi assicuro che la vostra fatica verrà ripagata dal bellissimo panorama. Monte Adone è qualcosa che fa perdere il fiato, fidatevi ciecamente.

TERZA TAPPA - Da Brento a Monzuno (circa 12 km).

Si tratta di una cosiddetta tappa di trasferimento, che da Brento porta a Monzuno attraverso la località di Monterumici. Il paesaggio resta comunque favoloso e il paese di Monzuno è perfetto per passare una serata di assoluto relax in compagnia dei meravigliosi abitanti del posto.

QUARTA TAPPA - Da Monzuno a Madonna dei Fornelli (circa 10 km)

Si tratta di una tappa breve, che farete comodamente in tre ore superando le località di Loiano e Campagne". Non dovete sprecare troppe energie in vista del tappone che vi aspetta il giorno successivo.

QUINTA TAPPA - Da Madonna dei Fornelli a Passo della Futa (circa 17 km)

È uno dei due "tapponi pirenaici" che vi lasceranno gambe a pezzi e cuore a mille. Da Madonna dei Fornelli proseguite verso Pian di Balestra imboccando il sentiero n. 19 e seguendo sempre la segnaletica che indica la Via degli Dei. Vi troverete su un fantastico sterrato in mezzo al bosco e dopo pochi minuti potrete già ammirare alcuni tratti della Via Flaminia Militare, l'antico percorso romano datato 187 a.C. che incrocerete più volte in questa giornata.

Il sentiero prosegue fino ad arrivare alla Piana degli Ossi, dove incrocerete i resti di alcune antiche fornaci del II secolo a.C. Da lì in poi perdetevi nelle meraviglie di giornata, tra laghetti artificiali, boschi incontaminati, resti di piccoli antichi castelli e radure mozzafiato, fino ad arrivare alla cima delle "Banditacce", il punto più alto dell'intero percorso (circa 1200 metri) per poi scendere lungo l'antica strada romana, in quelle zone ben conservata e facilmente identificabile. Continuate a camminare e giungerete dapprima alle falde di Poggio Castelluccio, quindi al traguardo di giornata, ovvero il passo della Futa, che vi ripagherà dello sforzo fatto.

SESTA TAPPA - Dal Passo della Futa a Sant'Agata (circa 17 km)

Altra tirata importante, ma altra giornata di gloria.

Dal Passo della Futa proseguite sulla SS65 fino al bivio per Firenzuola e poi imboccate il sentiero CAI 00 e salite, seguendo il crinale della collina, fino alla Croce di Monte Gazzaro, dove troverete delle tavole in pietra che potrete utilizzare per una breve pausa ristoro. Ripartite verso il Passo dell'Osteria Bruciata e poi proseguite in direzione di Sant'Agata, seguendo il sentiero CAI n°46, percorso ufficiale della Via degli Dei, e godendovi i primi scorci sulla vallata del Mugello.

Arriverete così all'affascinante paese di Sant'Agata, caratteristico borgo fuori dal tempo dove potrete riposare, rifocillarvi e visitare la Pieve, una chiesa affascinante e molto antica.

SETTIMA TAPPA - Da Sant'Agata a San Piero a Sieve (circa 7 km)

Vi serve una giornata "morbida" per recuperare le energie. Da Sant'Agata raggiungete il bivio per Gabbiano e imboccate il sentiero che vi porta a San Piero a Sieve.

È un percorso breve che vi darà tanti spunti di visita, uno su tutti il Convento Bosco ai Frati, che ospita svariate opere d'arte, fra cui un meraviglioso Cristo ligneo attribuito a Donatello.

OTTAVA TAPPA - Da San Piero a Sieve a Bivigliano (circa 14 km)

Ripartendo dal centro storico di San Piero a Sieve, seguite le indicazioni per la Fortezza Medicea di San Martino, opera di Cosimo I de' Medici, situata su un colle che domina l'abitato di San Piero a Sieve e gran parte del Mugello.

Continuate a camminare lungo la Via degli Dei, godendovi le immense distese di alberi di ulivo, e non perdetevi la visita al Castello del Trebbio.

Un ultimo sforzo e sarete giunti a Bivigliano, caratteristico paese dove troverete diverse strutture ricettive e numerosi negozi.

NONA TAPPA - Da Bivigliano a Fiesole (circa 14 km)

Giornata interamente dedicata alla natura incontaminata, con il sentiero in salita che vi porta a Vetta le Croci. Si tratta di una bellissima strada panoramica che lascia spazio a paesaggi mozzafiato con vista su Fiesole e Firenze. Una volta giunti a Vetta le Croci, imboccate il sentiero CAI n. 2 e proseguite verso Poggio Pratone per poi scendere su una strada sterrata fino a Monte Fanna. Attraversate infine Borgunto per concludere la frazione in piazza Mino a Fiesole, dove potrete immergervi nella splendida area archeologica della città.

DECIMA TAPPA - Da Fiesole a Firenze (circa 8 km)

È il giorno della gloria e dell'arrivo nel capoluogo toscano. Da Piazza Mino scendete in direzione Firenze lungo la Via Vecchia Fiesolana. Giunti a destinazione, seguite via Boccaccio fino ad arrivare alla Stazione Le Cure, per concludere la vostra esperienza dapprima in Piazza della Libertà e quindi in Piazza della Signoria.

Vi sarete meritati Firenze e forse anche la gloria eterna!

In cammino dunque, non mi potrete mai ringraziare abbastanza...

In cammino verso una vita migliore

Nunzio Dell'Annunziata

Il viaggio, più di ogni altro evento al mondo, è metafora della vita. Per qualcuno però metafora e reale, diretto significato e allegoria, coincidono...poi si confondono addirittura in un cammino verso l'inferno o il paradiso.

Durante la traversata il mare era stato abbastanza calmo, tuttavia si intuiva che la "maretta" percepita con l'occhio in lontananza fino all'orizzonte, simile ad un tremolio di piccole onde, si sarebbe trasformata in una tempesta, manifestandosi come una scena da film, oppure come una descrizione letteraria, con le onde impazzite che spaziano i ponti delle navi, frustando e rovesciando tutto quello che incontrano. Sì, ma questa visione si ha quando si poggia il sedere su di una poltrona bella comoda, posta nella sala di una casa accogliente, riscaldata d'inverno e rinfrescata d'estate e addirittura esteticamente raffinata. Altra cosa è stare in mezzo all'acqua che ribolle come un grande calderone all'inferno.

Il cielo si addensava di nuvoloni scuri e minacciosi; a differenza della mattina quando erano apparse ancora indistinte le coste italiane e imperava l'azzurro, disseminato di rade macchie bianche come batuffoli di bambagia, quasi a illudere di una nuova giornata col sole splendente, con l'aria pulita e chiara.

I clandestini cominciarono a prepararsi per trasbordare su tre enormi barconi, provenienti dal litorale pugliese, che si erano accostati allo scafo. Le donne sarebbero scese per prima, poi man mano gli altri; tra questi un sedicenne africano del Niger, un ragazzo: Yakubu. Yakubu voleva diventare uno scrittore e durante l'intero viaggio aveva osservato con molto interesse tutto quello che si era svolto sotto i suoi occhi, a cominciare dalla traversata a piedi nella zona desertica per raggiungere il porto dove si sarebbero imbarcati per l'Italia. All'inizio era rimasto affascinato dalla distesa di sabbia, giallognola e immensa come uno spettro disteso sotto la luna piena, pronto a balzare e fluttuare nell'aria fino ad ingoiare l'astro d'argento. Ma dopo due giorni di cammino, sotto il sole, tra gli stenti, il sudore, la sete, stremato, coi compagni di viaggio, non vedeva l'ora di giungere ad una qualche destinazione. Poi aveva scrutato con estrema curiosità la nave che li aveva imbarcati per portarli sulle coste italiane. Aveva registrato con scrupolo, nella mente, ogni scena, ogni colore, ogni sensazione, perfino ogni odore. La sensazione che subito aveva colto, stampata sui volti, espressa in ogni sillaba, era la disperazione. Il colore predominante invece era quello della ruggine. L'odore che più colpiva violentando le narici era di olio bruciato che saliva dalla sala macchine. Sì, pensava di usare questa sorta di informazioni in seguito, per qualche racconto. Tra l'altro voleva scrivere un lungo resoconto, una dettagliata cronaca su questo viaggio che l'aveva portato finalmente in Europa. Voleva dare il suo contributo scritto a testimonianza di questa infinità di viaggi che caratterizzavano un'epoca. E questo in effetti era il viaggio più importante della sua vita. Preparato da anni. I genitori gli avevano detto: "Ormai la cifra è quasi pronta, mancano pochi soldi, Yakubu, appena sarai cresciuto ancora un po' partirai. Sarà un cammino verso una nuova vita." Yakubu aveva sempre sognato di viaggiare, vedere paesi nuovi, sistemi e modi di vivere diversi e forse, questa esigenza derivava dalla curiosità, quella stessa curiosità di indagine che lo spingeva a scrivere. E tutto il suo mondo interiore era un parallelismo tra realtà e immaginazione. Queste due componenti formavano la sua vita che egli stesso percepiva come un viaggio, un cammino. Vedeva paesaggi e situazioni che si snodavano in una specie di vita parallela. Era una seconda realtà che qualche volta superava perfino quella che la maggior parte delle persone considerava la sola autentica verità, quella non contaminata dalla fantasia. Per lui invece vita, nella percezione dei cinque sensi e immaginazione, si confondevano e guidavano il suo viaggio interiore fatto di fantasia e tangibilità. Narrare di questo viaggio significava per Yukubu mischiare i colori delle due tavolozze che dominavano il suo essere e rovesciare sulla carta tutti gli scenari, possibili e impossibili, veri e immaginati di una fantasia che cavalcava vento, stelle, nuvole, note musicali, arcobaleni, albe e uragani e poi sorrisi, lacrime luccicanti come cristalli e ancora danze e canti, gioia e sofferenza.

Ma ora il suo cammino quello che materialmente aveva intrapreso all'interno del grande viaggio della vita, stava per concludersi. Già si intravedeva la costa. In effetti era lì, accattivante e misteriosa, piena di promesse e benessere.

Il mare però sempre più rapidamente cambiava volto e quella che era iniziata come una piccola festa di onde già

diventava uno scenario alquanto preoccupante.

Ma anche se le onde rappresentavano un pericolo, nulla avrebbe potuto fermare il destino, i clandestini sarebbero sbarcati: questi erano i patti prima di aver consegnato il denaro. A nessuno interessavano le modalità, l'importante, l'impellenza era mettere i piedi su di un territorio che non fosse la loro terra martoriata dove vivere era praticamente impossibile.

I barconi giunti a prelevare i rifugiati erano vicini ma non si potevano ulteriormente accostare alla nave a causa delle onde. Già i primi clandestini cominciarono a tuffarsi raggiungendo a nuoto i gozzi. Con ciambelle salvagente si attrezzarono quelli che non sapevano nuotare e anch'essi raggiungevano i barconi e prendevano posto, con l'acqua salata che sgrondava lungo la pelle, sulle panche intorno ai bordi delle barche. Quando l'ultimo migrante lasciò la nave, anche sul fondo dei gozzi si stringevano a sedere questi disperati in cerca di un destino meno crudele di quello che avevano lasciato, qualsiasi esso fosse, non importava. Ed erano lì allineati su questi gusci di noci tra le onde fino a colmare lo scafo come un formicaio.

Yukubu anche se spaventato guardava non senza ammirazione lo spettacolo delle onde, e queste lo riportavano a qualche lontana suggestione lasciata dalle letture, che tanto del suo tempo avevano occupato, ma era solo un attimo, dopo lo spavento prendeva il sopravvento in seguito a numerosi, violenti spruzzi d'acqua che si abbattevano sulle piccole imbarcazioni sempre più simili a gusci di noce nel vento. I motori erano assolutamente insufficienti a spingere le prue contro quei cavalloni che si ispessivano sempre di più; alcune imprecazioni: "Ahhhh! Ohoooo!" si levavano come un coro tutte le volte che, scavalcata l'onda la barca sprofondava nel vuoto che pesantemente la deponeva sull'acqua che, si apriva e già ricominciava a gonfiarsi. Ad un certo punto anche tutte le voci cessarono e ogni movimento della barca veniva seguito e vissuto nel totale silenzio dove la paura e il terrore la facevano da padrone. Tutti si sentivano come sospesi in un limbo dominato dallo spavento che, speravano avesse avuto presto fine con l'approdo sulla terra ferma.

In teoria il viaggio poteva dirsi quasi concluso ma la riva era ancora distante, pressoché impossibile da raggiungere a nuoto e soprattutto con onde ormai così caparbie, insistenti, alte, poderose; ma il peggio era che tali onde diventavano più serrate e forti.

Il fondo delle barche era coperto d'acqua e questo intimoriva ulteriormente i "naufreggi" ma l'arenile era comunque lontano e a portata di mano nel contempo, un altro piccolo sforzo e la nuova vita poteva finalmente cominciare.

Yukubu tratteneva il fiato e come al solito confondeva paura ed emozione in un unico sentimento che sulle prime non riusciva a decifrare: ci sarebbe voluta la calma e carta e penna o meglio un computer, allora tutto avrebbe preso il contorno esatto e gli si sarebbe chiarito nella mente o nella fantasia, che era la stessa cosa per lui.

Cominciò una sequenza di onde gigantesche, le barche si innalzavano sull'acqua e poi sprofondavano assecondando il movimento dell'acqua. Lo stomaco dei naufraghi arrivava alla gola e il conato di vomito si bloccava contrastato dalla tremenda tensione che dominava quei momenti e dalla paura che faceva sbarrare gli occhi.

Arrivò un'onda tremenda, le prime due barche essendo investite di prua scavalcarono il maroso e proseguirono la navigazione, pur sprofondando e risalendo prigioniere dell'onda. La barca dove c'era Yukubu invece fu investita sulla fiancata e si rovesciò. Grida confuse nel rumore della burrasca si levarono tra le onde. Ma un "AIUTO!" soffocato, da confondersi tra le altre grida, che comunque non avrebbe sostanzialmente cambiato il destino che stava per compiersi, non riuscì ad esprimersi. Chi stava per urlare, per il dolore alla testa colpita dal bordo dell'imbarcazione, svenne e rimase sotto l'acqua; era Yukubu. Tra coscienza e incoscienza non riuscì a trattenere il fiato, l'acqua passò attraverso le vie respiratorie e non gli lasciò scampo.

Le vedette della guardia costiera avevano intercettato le imbarcazioni, immediatamente si portarono sul posto e tutti furono tratti in salvo. Nessuno aveva fatto caso nella confusione che uno mancava. Nemmeno fu cercato. E quando riaffiorò il giorno dopo a pochi metri dalla riva, sulla superficie placida del mare, sembrava che dormisse cullato dalle onde che lo abbracciavano, come se non si fosse reso conto di essere morto, proprio come era solito fare. Fantasia...vita...morte... si erano confuse e lui se ne era accorto...ma non ebbe mai il tempo di scriverne.

Ricerca e territorio

In cammino con Marco

Matteo Sordi

Alle 9 e 45, domenica 24 maggio, a Borghetto. Là c'eravamo dati appuntamento, noi che avevamo trascorso almeno parte della nostra esistenza con te: chi ti conosceva da sempre, chi solo da pochi anni e chi da quando era cominciato il tuo lento finale. Tutti con il tuo ricordo, senza tristezza, senza pianti, forse solo con un po' di nostalgia di quel pezzettino di strada fatta insieme. Con questo animo ci siamo messi in cammino, ma poi chissà perché proprio una "Camminata con Marco"? ci siamo risposti: "ma sì, perché a lui piaceva fare trekking, piaceva camminare...". Ma in fin dei conti il cammino non è proprio l'essenza più pura, il midollo del viaggio? Beh, direi che non potevamo trovare modo migliore, per celebrare ognuno la sua piccola parte di viaggio fatta insieme a te. Era proprio una di quelle giornate primaverili belle, con la brezza e il sole in testa che ti mettono allegria e voglia di stare all'aria aperta. La ritualità di ogni cammino che si rispetti prevede una sosta, noi l'abbiamo fatta al "Malpasso" in onore del povero Annibale che dall'Africa aveva viaggiato fino alla riva del nostro lago, per combattere una guerra che forse nemmeno lui si ricordava più come era cominciata. Lasciato alle spalle il ricordo del cartaginese che dà il nome alla nostra associazione, abbiamo finito di attraversare la boscaglia e ci siamo avvicinati alla nostra meta. L'ultimo tratto assolato ci ha condotti direttamente al "Campo del Sole", meta ultima del nostro cammino. Qualcuno aveva provveduto a farci trovare un tavolo, e un piccolo spazio per poter avere un attimo di ricordo tutti insieme. Il nostro veterano Ciarli, Morgana e Caterina (che ti hanno accompagnato nell'ultimo doloroso tratto del percorso) ti hanno ricordato con alcune parole. Era stato preparato un poster con la tua versione fumetto, avevamo dei pennarelli e ognuno di noi ha lasciato una dedica, un disegno, un pensiero o anche un semplice "Ciao". Nessuno si è tirato indietro, tutti hanno lasciato un segno su quel poster, quasi come se il piccolo tratto di strada che ognuno di noi aveva fatto con te finalmente conduceva a casa, finalmente conduceva in un posto sicuro. Avevamo tutti un po' bisogno di fare pace con questa storia, e lo abbiamo fatto nella maniera più "alla Mugno" che ci fosse possibile. Dopo pranzo siamo ripartiti, alcuni con l'automobile alcuni invece sono tornati a piedi, ma tanto la strada del ritorno è sempre più corta.

Tornando, calpestando la polvere, pensavo a tutte le volte che avevamo detto di scrivere qualcosa insieme. Sarebbe stato un pezzo su Castiglione del Lago anni '80, un'antologia di tutti gli aneddoti dei quali eri custode, un viaggio tra quelle strade popolate da Vespe 50 e cinquecento, tra quei luoghi di Castiglione del Lago che ancora conoscevi a memoria come l'Evergreen Bar di Libero & Stefania o il Bar Pamela. Ne parlavamo, ne parlavamo... ma sapevamo che non l'avremmo mai fatto, perché altrimenti non avremmo più potuto parlarne, e i ricordi, quando si smette di parlarne, perdono valore.

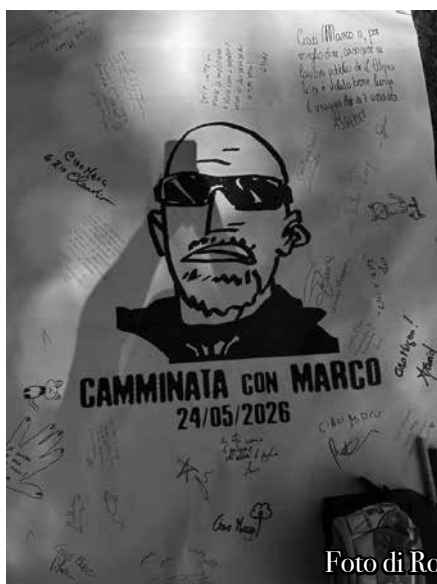


Foto di Roberto Pagnotta



Ricerca e territorio

Castoro e gli animaletti atipici

Sara Belvedere

C'era una volta, tanti tanti (ma in fondo non così tanti) anni fa, in un posto non troppo lontano, sulla riva di un lago, un gruppo di animali molto molto amici fra di loro.

Un insieme un po' particolare - potremmo dire atipico- dotato di un incredibile equilibrio che consentiva loro di andare d'accordo nonostante le leggi della natura dicano altro. Ad esempio, incredibile a dirsi, erano grandi amici un Orso e un'Ape Regina.

A loro due si aggiungeva una Cagnolina, molto molto affettuosa e leale ma con i sensi sempre all'erta per fiutare i pericoli intorno alla sua tana e a quelle dei suoi amici. Ed infine, da qualche tempo, aveva nidificato su un ramo vicino, una coppia di passerotti veramente deliziosa. La Passerottina era una cuoca sopraffina, il Passerottino, talvolta un po' confusionario sia nel volo che nei pensieri, riusciva sempre a ritrovare la direzione di casa richiamato dal profumo dei manicaretti della moglie. In questo gruppo così assortito era presente anche un abilissimo Castoro, maestro nel costruire, nel riparare, nel fare e disfare senza mai scoraggiarsi, e trovando sempre soluzioni creative per aiutare gli amici ogni volta se ne presentava l'occasione.

Il tempo scorreva tranquillo; ogni animaletto viveva la propria giornata e qualche volta riuscivano tutti insieme ad organizzare delle scampagnate e delle cene insieme invitando anche qualche altro animaletto loro amico.

Un brutto giorno però la Cagnolina si accorse che qualcosa non andava. Non vedeva più Castoro da un paio di giorni e allora drizzò la coda, annusò l'aria e partì alla ricerca del loro amico.

Purtroppo le sue preoccupazioni erano fondate. Castoro aveva avuto dolori fortissimi e, arrivato d'urgenza alla clinica degli animali, era stato operato subito. Nella sua pancia si era formato un buco nero e profondo che assorbiva tutto quello che tentava di mangiare e bere per nutrirsi. Dopo l'intervento le cure si erano rivelate più lunghe e faticose del previsto, ma Castoro le portava avanti con una calma rara e una sconfinata pazienza.

Una volta raccolte tutte queste informazioni, la Cagnolina aveva aggiornato tutti gli altri amici animali, e uno dopo l'altro, si erano presentati tutti alla clinica, stavolta per essere loro d'aiuto o almeno per provarci.

Ape Regina si aggirava da quelle parti e poi volava rapida fra uffici e scartoffie, controllando che tutto andasse per il meglio e ronzando un po' più forte quando era necessario tenere alla larga i problemi più fastidiosi affinché Castoro avesse meno preoccupazioni possibili.

Orso aggiornava Castoro sui pettegolezzi del lago (era il loro passatempo preferito fin dai tempi della scuola) e qualche volta si lasciavano andare ai ricordi delle marachelle combinate insieme; Passerottino si presentava con doni e ragionamenti filosofici e programmi da realizzare appena Castoro si fosse rimesso in forze e Cagnolina non lo perdeva di vista neanche un momento e neppure a distanza. Castoro rimase inizialmente spiazzato da tutta questa attenzione. Sempre concentrato a lavorare, forse non si era accorto di quanto bene gli volessero i suoi amici e gli sembrò quasi troppo da gestire. Fu solo con il passare del tempo che capì che si trattava di un'attenzione reciproca: tutto quello che lui aveva fatto per loro, gli stava ritornando sotto altre forme, e allora si arrese all'ondata di bene che lo circondava... più o meno discretamente.

Purtroppo il buco nero nella pancia era troppo profondo e i dolori troppo forti e gli altri amici animali hanno potuto solo accompagnare Castoro finché una brutta, tristissima notte si è addormentato per sempre.

Nei giorni seguenti, dopo averlo salutato, tutti loro continuavano a domandarsi se e cosa avrebbero potuto fare di più e meglio finché non si ricordarono di un'espressione spesso citata da Castoro, soprattutto quando era impegnato a prendere qualche misura con il metro da falegname.

Provarono quindi a coltivare nel loro cuore la speranza che quello che ciò che ognuno di loro aveva potuto fare, soprattutto nel rispetto della sua libertà, potesse essere stato per lui "ottimo e abbondante".

Ricerca e territorio

Emozioni, fragilità e speranze

Maria Grazia Giannini

Il 22 maggio si è concluso, presso la Sala del Pizzo di Castiglione del Lago, il Concorso Nazionale di Arte sui Disturbi Alimentari e sull'Immagine Corporea. Da numerose città italiane sono arrivate persone, famiglie, studenti, insegnanti e professionisti, riempiendo la sala di partecipazione, emozione e condivisione. Una presenza così ampia e sentita ha confermato quanto questi temi tocchino profondamente la vita di molte persone e quanto sia forte il bisogno di creare occasioni di ascolto, riflessione e dialogo.

Il pomeriggio si è aperto con un convegno introduttivo durante il quale, oltre al Presidente della Commissione esaminatrice, il Professor Umberto Nizzoli, sono intervenuti tutti i membri della Commissione affrontando, con competenza e sensibilità, diversi aspetti legati ai Disturbi Alimentari e all'immagine corporea. Gli interventi hanno suscitato grande interesse e partecipazione da parte del pubblico, creando un clima intenso e coinvolgente.

Dopo il saluto del Sindaco di Castiglione del Lago, Matteo Burico, si è svolta la premiazione delle opere vincitrici. È stato uno dei momenti più emozionanti dell'intera giornata: ascoltare gli autori raccontare il significato dei propri lavori, spiegare il vissuto, le emozioni e i messaggi racchiusi nei loro scritti, dipinti, musiche e video, ha reso evidente quanto l'arte possa diventare strumento autentico di comunicazione, consapevolezza e cura.

La prima classificata è stata Carolina Alari, pittrice di Firenze, con i dipinti "Imperfection" e "Meditazione #4". Secondi classificati ex aequo Martina Pucci di Castiglione del Lago, con il toccante scritto "L'albero dei jeans sbaigliati", e Lisa Verde di Caserta con la raccolta poetica "Voce a ciò che ignori". Terza classificata Elisa Bonucci di Castiglione del Lago con i dipinti "Rinascita" e "Guardando verso il futuro".

Il lavoro della Commissione è stato particolarmente complesso: valutare le opere non è stato semplice, perché ciascuna possedeva caratteristiche speciali, significati profondi e modalità originali di interpretare il tema dei Disturbi Alimentari e dell'immagine corporea. In realtà, ogni elaborato meritava attenzione e riconoscimento, perché tutti sono riusciti a trasmettere emozioni, consapevolezza e partecipazione.

Quella del 22 maggio non è stata soltanto una premiazione, ma un vero momento di incontro umano e culturale. Non eravamo lì semplicemente per parlare di una malattia, ma per dare spazio a emozioni, fragilità, vissuti e speranze. I Disturbi del Comportamento Alimentare non riguardano soltanto il cibo o il corpo: parlano di identità, di dolore silenzioso, di relazioni, di solitudine, di ricerca di sé e del bisogno profondo di essere visti e accolti davvero. Ed è proprio qui che l'arte assume un ruolo fondamentale.

L'arte diventa linguaggio quando le parole non bastano. Diventa spazio sicuro, possibilità di espressione, ponte tra il mondo interiore e quello esterno. Attraverso un dipinto, un racconto, una poesia, una fotografia, una musica o un video, si può dare forma a ciò che spesso resta nascosto o difficile da raccontare.

Questo concorso, promosso dall'Associazione Il Bucaneve ODV di cui è Presidente Maria Grazia Giannini — fondatrice, insieme al Professor Umberto Nizzoli, Psicologo Clinico e Presidente AEPEA, e alla Dottoressa Anna Scelzo, Psicologa, del "Forum 15.3 & 2.6" — nasce proprio con l'obiettivo di sensibilizzare, informare e creare consapevolezza, ma soprattutto di raggiungere il cuore e la mente delle persone attraverso la forza comunicativa dell'arte. Le opere esposte nella mostra allestita all'interno della Sala del Pizzo rappresentano molto più di semplici elaborati artistici: sono testimonianze di riflessione, partecipazione, coraggio e desiderio di cambiamento. Ci ricordano quanto sia importante educare all'ascolto, all'accoglienza, all'empatia e alla cura delle relazioni.

Un sentito ringraziamento va innanzitutto al Comune di Castiglione del Lago, che ha accolto e sostenuto questa iniziativa credendo nel valore culturale, educativo e sociale di un progetto rivolto soprattutto ai giovani e all'intera comunità. Grazie al Soroptimist Club di Perugia per il patrocinio e per la sensibilità che dimostra costantemente verso questi temi. Grazie alle scuole, ai docenti, agli studenti, ai professionisti e a tutti coloro che hanno scelto di



Ricerca e territorio

partecipare mettendo a disposizione il proprio tempo, la propria competenza e, soprattutto, la propria umanità. Un grazie speciale va anche a tutte le persone che si sono messe in viaggio dal Piemonte, dall'Emilia-Romagna, dalla Campania, dal Veneto e da molte altre realtà italiane per essere presenti a questo evento. La loro partecipazione ha reso ancora più forte il messaggio della giornata: solo attraverso la condivisione, la cultura, la prevenzione e la vicinanza umana possiamo costruire una società più attenta, consapevole e capace di accogliere la fragilità senza giudizio.

Le emozioni ascoltate, i racconti condivisi e le opere presentate resteranno come testimonianza concreta di quanto l'arte possa diventare strumento di prevenzione, sensibilizzazione e speranza.

Perché dare dignità al dolore significa anche aprire possibilità di rinascita.



Lago Trasimeno - Foto di Charlie Del Buono

Ricerca e territorio

Una strada etrusca sconosciuta ci guiderà

Archeo Trasimeno

A Castiglione del lago è in arrivo il gruppo di scavo composto da 40 unità operative (tra studenti americani, professori, archeologi e volontari) che effettuerà scavi archeologici il cui termine è programmato per la prima settimana di luglio.

Le operazioni di scavo, divenute ormai una tradizione che si ripete ogni anno a partire dal 2015, sostenute dall'amministrazione locale e dal sindaco Matteo Burico, hanno visto ogni anno all'opera circa trenta ricercatori, tra archeologi e studenti di "The Umbra Institute", "DePauw University" e "Associazione Acqua", sotto la direzione scientifica dei professori Rebecca Schindler e Pedar Foss, l'assistenza degli archeologi Stefano Spiganti, Giampiero Bevagna e Giancarlo Santarelli, con la partecipazione delle restauratrici Elena Adanti e Virginia Lizzi, il supporto di Archeo Trasimeno (associazione locale di volontariato) e del suo presidente Massimiliano Sabba, grazie alla concessione del Ministero della Cultura sotto la supervisione della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio dell'Umbria, nella persona della dott.ssa Paola Romi.

Il Presidente di Archeo Trasimeno Sabba Massimiliano ci spiega l'attività svolta in questi anni dal 2013, data di fondazione dell'Associazione con lo scopo divulgativo e culturale, ma anche di implementazione delle conoscenze storiche e scientifiche sul nostro territorio, con risultati interessanti, a volte perfino sconvolgenti: *"la campagna di scavo di quest'anno, la terza in Via Belvedere, definita dagli addetti al settore forse la più importante autorizzata in questi ultimi anni in Umbria, risulta quanto mai importante e decisiva per fare luce su una storia antica e rilevante che ha riflessi sicuramente sulle conoscenze storiche e scientifiche dell'intera regione e non solo. La scoperta, a fine della precedente campagna di scavo, di una strada basolata di dimensioni rilevanti e insolite (circa 4 mt. di carreggiata e un marciapiede di circa mt 1,40 di larghezza sopraelevato e ben definito) con tracce risalenti per ora addirittura al VIII sec. A.C. apre a una datazione completamente diversa della presenza umana nel luogo ad oggi nota, rivelando una importanza storica, e sembrerebbe anche religiosa e di culto, che sicuramente potrebbe riguardare un'area vasta ponendo l'intero Trasimeno al livello di altre località Umbre ben più note che investivano addirittura la Confederazione di tutti gli "Stati" etruschi quale il Campo della fiera di Orvieto. Tali ipotesi troveranno sicuramente risposte ed elementi in questa decisiva campagna di scavo dopo anni di analisi, indagini, studi e approfondimenti strumentali. L'Associazione, a scopo partecipativo e divulgativo per l'intera Comunità, ha organizzato, oltre alla conferenza di fine scavo, con il resoconto generale della campagna di quest'anno, programmata intorno al 10 di luglio, ha programmato due iniziative interessanti intermedie. Il 10 giugno alle ore 17,00 verrà effettuata una visita, aperta a tutti gli interessati, nei luoghi degli scavi con a seguire apericena presso un locale lungolago nelle immediate vicinanze che vedrà la presenza di tutti i ragazzi e professori impegnati nello scavo; l'evento di benvenuto, denominato MERENDA ETRUSCA avrà un costo di 15 € a testa; il 28 giugno si terrà una gita con visita guidata allo scavo di San Casciano dei Bagni; prevista su prenotazione la possibilità di pranzo al sacco (costo visita € 10,00 a testa + 12,00/15,00 € per pranzo al sacco presso parco alberato adiacente lo scavo)".*

L'archeologa Rebecca Schindler ci illustra i risultati preliminari delle campagne di ricerche precedenti: *"il nostro scavo sta diventando un modello per il modo moderno di fare archeologia attraverso anche l'interazione sul campo di tante figure professionali, in un contesto storico e ambientale di primissimo piano. Il sito di via Belvedere, in Castiglione del Lago, è conosciuto da sempre per la presenza di una struttura di contenimento munita di un grande canale per il drenaggio delle acque, nota localmente come "le Bucacce", realizzata con la tecnica romana dell'opera mista, impreziosita dalla presenza di alcune arcate che ne rappresentavano l'elemento estetico e scenografico, è databile tra la metà del I sec. D.C. e la metà del II sec. D.C. La seconda campagna di scavo presso via Belvedere ci ha consentito di dare risposta a tanti quesiti sorti durante le indagini dell'anno precedente, e allo stesso tempo ha*



Ricerca e territorio



sollevato ulteriori domande su un sito che si sta dimostrando stimolante, complesso e di elevatissima ricchezza. La topografia dell'area è costituita da una serie di terrazze su cui si sviluppava l'edificio su cui stiamo indagando. La profondità di alcune strutture e lo spessore dei muri, insieme alla stratigrafia individuata in alcuni punti, ci consentono di supporre la presenza di un secondo piano. L'edificio ha infatti un forte effetto scenografico affacciandosi con un orientamento N-S direttamente sul lago Trasimeno in direzione dell'attuale darsena, non diversamente dalle grandi ville del golfo di Napoli; una sorta di Stabiae del Trasimeno. La struttura ad arcate sosteneva un grande complesso di età romana, inquadrabile entro un arco cronologico che va dal I sec. D.C. fino ad almeno la metà del II sec D.C. con uno stato attuale di conservazione, delle strutture e degli elementi architettonici, impressionante, avendo ritrovato alzati di muri alti anche 3 metri. Immediatamente al di sopra del muro di contenimento sono stati messi in luce alcune strutture con duplice utilizzo, come elementi strutturali portanti e allo stesso tempo muri che inquadravano alcuni ambienti dislocati in successione e utilizzati come ambienti di stoccaggio. Proseguendo verso nord, è stata scoperta una grande vasca munita di seduta, che conserva ancora la pavimentazione in opus signinum impreziosito probabilmente dalla presenza di alcuni elementi decorativi come tessere lapidee. Il ritrovamento di elementi come tubuli in terracotta che servivano a far passare aria calda all'interno delle pareti degli edifici, oltre ad alcuni vetri da finestra e tessere di mosaico, ci ha consentito di individuare sicuramente un impianto termale riscaldato di cui faceva parte la vasca precedente, insieme ad un altro ambiente, realizzato forse in un secondo momento, munito di volta ancora parzialmente conservata. A nord le strutture appoggiano direttamente su una grande area pavimentata con lastre di calcare, interpretabile come un cortile o addirittura un asse viario che percorreva questa porzione di territorio di Castiglione del Lago in direzione sud-ovest/nord-est, lungo la quale si sviluppavano i diversi edifici dell'insediamento romano. In uno degli ambienti ritrovati a ridosso del grande muro di contenimento sono venuti alla luce alcuni elementi lignei carbonizzati di cui almeno uno perfettamente conservato nella sua forma. Questo è un evento abbastanza raro che ci consentirà di fare analisi puntuali per individuarne il tipo, la sua provenienza e la sua cronologia.

L'edificio di età romana termina difatti con un grande incendio che lo ha distrutto completamente, prima di essere totalmente interrato, ma non abbattuto, nel medioevo dove le ricostruzioni non sono state invasive, un momento in cui l'area svolgeva una funzione per la maggior parte agricola. La presenza di materiale più antico ritrovato negli strati più profondi ci ha confermato anche questo anno la presenza sul poggio di Castiglione del Lago di un insediamento etrusco di età arcaica con una frequentazione continua fino all'età ellenistica e poi senza interruzione di continuità fino all'età romana. Questo anno è stato importante anche per la presenza sullo scavo di due restauratrici che hanno seguito tutte le operazioni intervenendo in alcune significative zone al fine di minimizzare i danni conservativi dei manufatti. Il primo intervento ha riguardato la velinatura e il consolidamento di una porzione consistente di intonaco conservato ancora in situ, mentre l'altro, ancora più delicato, l'estrazione dell'elemento ligneo carbonizzato ma ancora perfette mante integro nella sua forma".

L'archeologo Stefano Spiganti aggiunge "questa prima campagna di scavo ha prodotto dei risultati inaspettati, con obiettivi a questo punto che vanno oltre quelli che avevamo immaginato inizialmente, sicuramente una delle scoperte recenti più importanti di tutta la regione Umbria, anche con importanti prospettive di tutela e valorizzazione".

Il progetto TRAP "Trasimeno Regional Archaeological Project" è iniziato ormai nel lontano 2015 e prevede la ricerca, il recupero e valorizzazione dei beni archeologici presenti sul territorio del castiglionesse, iniziativa nata grazie alla stretta collaborazione tra la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio dell'Umbria, il Comune di Castiglione del Lago, The Umbra Institute di Perugia, il Dipartimento di Studi Classici della DePauw University di Greencastle (Indiana, USA), l'associazione castiglionesse "Archeo Trasimeno" e l'Associazione Acqua.

«Grazie alle nuove tecnologie di cui dispone il progetto – afferma Spiganti – sarà possibile ricostruire tridimensionalmente le strutture ritrovate e renderle visibili nelle pagine web create appositamente, come quella del Digital Museum, realizzato a seguito delle precedenti campagne di scavo».

L'Archeo Trasimeno e tutti gli altri soggetti coinvolti nelle operazioni desiderano, infine, ricordare e ringraziare l'archeologo del nostro territorio Dott. Walter Pagnotta, recentemente scomparso, per averci accompagnato e guidato, per decenni, alla scoperta del nostro territorio e delle nostre radici storiche; la sua dedizione, competenza e importante opera di studio e documentazione sono risultate fondamentale al fine di valorizzare il nostro patrimonio pubblico storico.

Effetti collaterali

Gli ultimi giorni di Biro (seconda parte)

Giulio Marchettoni

L'oscurità ha ormai pervaso ogni angolo che non sia illuminato da torce o focolari, con essa sono apparse grandi nubi rese lucenti dai raggi lunari, l'aria è diventata pesante e carica di umidità. "Come raggiungo il cubo?" si chiede Biro mentre indossa il pastrano in pelle. Intanto mette in tasca il coltellaccio ed aggancia dentro la giacca la sua torcia a pila dinamo. Cos'altro potrebbe servirgli? Dallo zaino guarda la pala d'ordinanza, completamente in acciaio, dal manico allungabile. Un remo di fortuna. "Mi basterà trovare una zattera, o una barca". Mentre stringe la cintura, allunga lo sguardo oltre il muro e d'istinto afferra la corda, richiude lo zaino e si avvia lungo il camminatoio, verso il torrione. Nel silenzio della notte il battere dei suoi tacchi rimbomba per tutto il castello. Un vociare confuso gli permette di identificare i posti di guardia davanti alla frana dopo il torrione e al portone d'ingresso. "Certo non posso passare da là". Torna quatto verso la torre bassa e quadrata e si ferma dietro le merlature. Si sente degli occhi addosso, ma guardandosi attorno non vede nulla. Nel buio mistificatore l'unico punto di riferimento è il cubo che come una stretta pupilla irradia la sua luce sulla superficie piatta e scura dell'acqua, il cui immobilismo amplifica l'effetto specchio. Un grande vuoto nero con al centro un faro: come una grande sabbia mobile con al centro un forziere, o come una grande superficie appiccicosa con al centro una zolletta di saccarina, insomma, una palese trappola. Infondo è impossibile ignorarlo, è come se ti chiamasse, come se ti dicesse "guardami". Il cubo rompe il fondo nero del cielo e si impone su tutto il resto. "Intanto devo arrivare a riva". Guarda oltre i merli, una caduta di una decina di metri, la sua corda è da sei, di quelle che utilizza per passare da un piano all'altro delle case interrate. Non convinto dei calcoli si sporge di nuovo approssimando al meglio la distanza dal muro a terra, e da terra alla frana dove stanno le guardie. Dovrebbe farcela. Stringe la corda al merlo, risparmiando sul nodo altrimenti non basterà, lega l'altra estremità al bacino con una gassa d'amante. Strisciando, afferra la roccia e scavalca il muro. La corda non basta. "Che idea del cazzo, era meglio calarsi e basta", torna sul lato sicuro del muro, disfa il nodo alla vita e lancia la corda nel vuoto. Portatosi di là, afferra la corda con due mani e puntati i piedi al muro comincia a calarsi. Prende troppa velocità, sente la corda ustionargli i palmi ed in men che non si dica cade nel vuoto. Un tonfo sordo seguito da lamenti attira l'attenzione delle guardie di posta alla frana. Biro cerca di strozzare i lamenti, si rotola a terra dal dolore mentre si massaggia la schiena. Sente le guardie arrivare, il loro vociare si fa più forte. Gattinando come un bambino riesce a raggiungere il fitto della boscaglia dirimpetto le mura. Si nasconde dentro una buca di qualche animale, sente l'adrenalina pompata a mille nelle vene. Sono cinque guardie con pettorine in cuoio e copricapi in metallo, tre torce, tutti armate di lance e coltelli. Si avvicinano al muro, uno alza la torcia ad illuminare la corda che pende e oscilla dal merlo: "Qualcuno ha rotto il coprifuoco, avvistate le altre pattuglie, voi due andate al molo". La squadra si scioglie, lasciando il comandante ad esaminare la scena. Biro ha il respiro affannato, il cuore galoppa, non sa cosa fare. Intanto osserva i due che scendono un ripido sentiero a pochi metri da lui. Striscia per guadagnare la copertura dei cespugli ma quel suo raspere fra le piante fa incuriosire la guardia che, distolto lo sguardo dalla corda, si avvicina al suo nascondiglio. Biro affanna, tira fuori il coltellaccio e punta i piedi "Un balzo e dritto alla gola... Pochi passi ancora...". Una pietra lanciata dal camminatoio colpisce la testa dell'armato, che cade a terra privo di sensi. Biro si drizza in piedi, cerca il salvatore, un'ombra che corre sulla cima del muro e svanisce. Tira un sospiro di sollievo "Qualcuno ha a cuore la mia causa? Ma non devo perdere tempo..." si dice avviandosi con passo svelto lungo il sentiero. Questo cala giù per il promontorio fitto di cespugli ed alberi e ad un tratto diventa talmente ripido da doversi sdraiare a terra per scendere senza scivolare o perdere l'equilibrio e finire di sotto. Stando attento a non fare troppo rumore, arriva in fondo, dove la boscaglia si fa radura e poi spiaggia davanti alle acque che gorgogliano tranquille. Pochi metri lo separano dalle baracche





Effetti collaterali

e da quell'approdo di fortuna che con tanto orgoglio le guardie chiamano molo, al quale sono ormeggiate quattro lunghe barche con sponde alte, riparate da teli. Allunga lo sguardo, aspettandosi di trovare gli armati che l'hanno preceduto. Come un ghepardo striscia verso la spiaggia e si posiziona accanto all'approdo, dentro un leggero avvallamento circondato da sassi. Sarebbe troppo rischioso avvicinarsi senza sapere dove sono finite le guardie. Detto fatto e i due escono dalla baracca più grande, sigillando l'ingresso con un catenaccio rugginoso, aggiungendo due schiaffetti scaramantici sul lucchetto appena chiuso. Uno è spilungone ed ha un muso lungo da sciocco, l'altro lo si nota più per la larghezza e per una faccia truce. Biro punta le orecchie e allunga lo sguardo seguendo i movimenti e i discorsi dei due. "E anche i sacchi di ieri ci sono, non capisco davvero tutta questa apprensione" – "Infatti, al diavolo questa merda che bisogna mangiarci, per me possono portarsela via tutta". I due maledicono il cielo ed il comandante, mentre si avviano ad ispezionare l'approdo. "Ci pensi a cosa farebbe la gente se scoprisse cosa gli viene distribuito ogni giorno?" – "E perché tu che fai?" dice quello largo mentre si abbassa a guardare sotto il molo, "Eh... niente... requisisco la carne secca a quelli che arrivano al paese" – "Gran bel gesto rivoluzionario". Scoprono le barche, che appaiono vuote. "Piuttosto tutta questa roba dovrebbero darla ai pesci anziché ai cristiani" – "E poi i cristiani che si mangiano?" – "I pesci, idiota" – "Guarda che di pesci ce ne sono e c'è già anche chi li mangia" – "Ma che dici, è vietato, a meno che non hai il permesso del vicario". I due tornano ciondolanti verso le baracche, Biro comincia a collegare i punti della conversazione. Era ovvio che non era un portale, ma perché è pieno di preti che lo presentano così? E quale è la sua vera funzione? Intanto sta per albeggiare, i due aprono una baracca e cominciano a tirare fuori i sacchi: "Mettiamo tutto qua, tra poco arriveranno quelli da Sawlowmao. A proposito, verranno i dottori per montarne altri due di cubi, così da avere tre volte i quintali che ricaviamo adesso" – "E a quel punto i preti che si inventeranno?" i due scoppiano in una grassa risata. Biro si guarda attorno, sa che non otterrà grandi informazioni da questi due. Non gli rimane che aspettare che se ne vadano e allontanarsi facendo finta di niente. Il sole si alza piano donando all'acqua un aspetto vivo, magico. Il nero della notte viene spazzato via dai bagliori del sole che lentamente arrossano il cielo. L'acqua non è più uno specchio, torna visibile assorbendo ogni raggio solare, riempiendosi di un colore azzurro vivo e presentandosi con un aspetto ruvido ed increspato. A Biro si chiudono gli occhi, lotta la stanchezza ammirando all'orizzonte l'alba di un nuovo giorno. D'un tratto, dai piedi del promontorio fra le frache esce il comandante delle guardie, con un viso feroce e il sangue agli occhi. Sfrasca d'ignoranza e si dirige veloce alla spiaggia. Biro, assopito nel suo mondo, non fa in tempo a muoversi che si trova già nella traiettoria della guardia. Cerca di alzarsi affannosamente, ma l'armato, con un balzo, arriva a mettergli le mani al collo spingendolo verso l'acqua: "Pensavi di passarla liscia, bastardo?". Biro reagisce, riesce a liberarsi dalle mani, ormai si ritrova anche i due addosso. Circondato con l'acqua alla vita, cercando di non cadere a mollo comincia a tirare fendenti con la pala, riuscendo a raggiungere la riva. Il lungo va giù, il largo con la faccia truce lo carica e lo butta a terra con un placcaggio, gli sale sopra e gli rimette le mani al collo: "Muori sacco di merda". Manca l'aria, affanna, graffia, scalcia, trova una pietra, la afferra decisamente con la mano e la scaglia sul bestione sopra di lui fracassandogli il cranio. Prova a rialzarsi ma il comandante gli sale sopra con i piedi: "Ecco il tuo ultimo giorno da cane sulla terra, bastardo.". Un movimento dall'alto in basso, e la lancia cala nella gola di Biro. Una macchia di sangue si allarga impregnando la sabbia, diluendosi lentamente in acqua. Gli ultimi spasmi, gli ultimi ricordi che veloci attraversano la mente. Biro esala il suo ultimo respiro, sapendo che non andrà in un'altra dimensione e che forse lo lasceranno là, fradicio di acqua, sangue, e mota di lago, testimone per le notti venture dell'invasione d'insetti.

Effetti collaterali

I cazzari (prima parte)

Pino Ficili


Il paese di Furacchio era sempre pieno di turisti; a me piaceva molto incontrarli, guardarli da vicino: "tutti strani – dicevano in piazza - si vede che sono diversi da noi". Venivano a passare le acque per guarire chissà da che; effettivamente sembravano bianchi e malaticci, abbastanza anzianotti e pareva non ridessero mai. Metà del paese lavorava direttamente alla cittadella. Che poi cittadella in realtà non era, ma più semplicemente si presentava come l'albergone stile anni trenta delle terme, posto nella parte alta del paese, sopra la piazza principale. Nella zona, da tempo immemore, ovunque si facesse un buco nel terreno era un dirompere di acque sulfuree che da una parte scatenavano una puzza insopportabile e dall'altra si diceva fossero in grado di rilassare il corpo e la mente, oltre che guarire un lungo elenco di mali. Gli abitanti di Furacchio non impegnati alla cittadella sopravvivevano vendendo souvenir, oppure guidando i clienti nelle antiche vasche termali presenti nei boschi; altri si affidavano alle questioni prettamente culinarie, così che tutto quello che si guadagnava con le acque curative, si perdeva nei succulenti piatti tipici a base di cacciagione. Ma in paese la specialità era un'altra. Forse a causa della satanica presenza della puzza di zolfo, a Furacchio erano rinomati per un'altra pratica: adoravano sparare cazzate, le più assurde possibili, le menzogne meglio articolate di tutto il centro Italia, e la cittadinanza si sentiva in diritto diabolicamente di partecipare a questo campionato aperto tutto l'anno, entrando in ballo e scagliando la propria particolare falsità, detta benissimo. L'amore per le fandonie ed il gusto che si provava nel vedere le facce degli ignari ed increduli ascoltatori era immenso; pareva non se ne potesse fare a meno. La verità in paese aveva vita difficile: dopo poco finiva per annoiare tutti, causando una specie di insopportabile sonnolenza.

Solo Don Enrico, il prete, provava a smorzare le fantasiose allegrie del paese. Lui non scherzava affatto anzi, era proprio incattivito. Quando non si dedicava alle quattro beghine della sua parrocchia era sempre in giro a controllare le esagerazioni degli altri, piombando in mezzo a qualche gruppo di "cazzari" e promettendo le solite dannazioni e fiamme eterne. Insomma, lui storie strane non ne voleva sentire e ormai era diventato l'unico argine al dilagare delle puttananate. Ma di strani in paese ce ne erano diversi altri. Gina, ad esempio... Quando scendeva dalla cittadella bisognava evitare che si accorgesse degli sguardi perché, nel malaugurato caso, il passo tra la tua faccia ed un cazzotto poteva divenire breve, brevissimo. Gina era giovane, e aveva occhi magnetici, enormi e bellissimi, ma era, come dire... leggermente permalosa. I capelli ricci e neri e le gambe pesanti e un po' fuori squadra, ne delineavano la figura mastodontica; non grassa, grossa, oltremisura grossa, al punto che nel lavoro e fuori tutti la chiamavano così: l'Orsa. Ma l'Orsa, per quanto fosse difficile da scrutare, era molto attraente. Indossati il giubbino di pelle a borchie, le cuffie, i jeans attillatissimi e gli stivali a punta quadra, il suo metro e ottanta spandeva scintille per l'aria come, quando ancora esistevano, facevano le lucciole nel bosco. Dell'Orsa non si conoscevano né infanzia né altro; era apparsa come per gemmazione alle terme, e ogni sera la si vedeva passare in paese per rientrare nella casa che abitava in campagna. Al lavoro trasportava dal magazzino lavanderia a tutto il resto delle camere il materiale lavato, pulito e meccanicamente stirato, e lo faceva come fosse un atleta alle prese con gli allenamenti, sempre ad incalzarsi con le grucce ed i carrelli. Lei e la sua musica a palla lanciata nelle orecchie, coperte dai debordanti ricci neri. Qualcuno ne aveva sentito la voce, per caso, da lontano, ma il dubbio su come parlasse aleggiava. Tutti però ricordavano benissimo cosa era successo all'inizio dell'estate ad uno dei ragazzi in prova alla sala ristorante che, per segnare ingenuamente il territorio, l'aveva avvicinata con la speranza di incantarla con una fesseria qualsiasi. Gli schiaffi velocissimi ed il calcione che aveva dato con ferocia al curioso avventore, tutto in religioso silenzio, sono ricordati ad imperitura memoria; ecco perché da quel giorno, chiunque la incontrasse costruendo cattivi pensieri, abbassava subito lo sguardo e cambiava strada.

Sergione invece si diceva fosse nato lì. Orfano adottato un po' da tutti, era tra i più appassionati frequentatori della piazza del paese. Era sempre stato un po' tardo, non stupido, assolutamente no. Per intenderci, il suo anomalo orologio interno era spostato di quel tanto che bastava perché tutto gli succedesse intorno senza che lui se ne accorgesse; nei suoi pressi si scatenava il mondo intero, e lui era fermo a mezz'ora prima. Era uno spilungone alto e magro riconoscibile a centinaia di metri di distanza, ciondolante sulla sua aria ingenua, sempre preceduto dalla roboante voce, intonata e forte; una voce che gli permetteva di cantare tutto, interpretando con la faccia rivolta verso il cielo i pezzi in voga passati dalla radio. Nelle terme aveva provato tutte le occupazioni iniziali, cominciando con quelle umilianti e sudice, per poi specializzarsi nella gestione della montagna di rifiuti che la cittadella produceva; a poco a poco la voce calda ed il sorriso avvincente lo avevano avviato ad una posizione da factotum della struttura, diventando anche uomo di fiducia della reception e sorriso ufficiale della prima accoglienza ai clienti. Sergione godeva di diversi biografici ufficiali, ognuno dei quali con la propria fantasia riportava un'epica versione delle sue imprese. Ad esempio, quando aveva all'incirca sei anni, in diversi raccontavano



Effetti collaterali



di averlo visto impigliato per le bretelle nei rami dell'albero che lo aveva salvato providenzialmente dalla caduta da un balcone. In attesa dell'arrivo dei soccorsi, cantava e si dimenava, tutto contento di tanta attenzione. E la mitica storia di Pasqua di una decina di anni fa? Preceduto a voce da non si sa bene quale canzone, Sergione aveva fatto irruzione con la bicicletta, a tutto gas, nella piazza della Cattedrale, per accorgersi solo in ultimo che era strapiena di gente. Aveva provato con tutta la sua abilità da ciclista ad evitare collisioni ma, sbandando, aveva ultimato la corsa sul sagrato della chiesa. In quel venerdì santo cosa passò per la testa a quelli che se lo videro cadere a pochi centimetri dal principio del corteo della Via Crucis, che da lì stava per partire, non è dato da sapere. Fatto sta che nel trambusto in tanti si dovettero spostare di lato velocemente, numerose furono le cadute, un'enormità i bestemmioni e si segnalano diversi svenimenti tra i fedeli più instabili. Il giorno che mi accorsi di Sergione, ero con papà. Chiesi subito chi fosse quello spilungone attorniato dagli amici perditempo e da cinque sei enormi buste nere chiuse e maleodoranti che aspettavano da tempo di essere gettate. Parlava, rideva e ogni tanto lanciava acuti a squarciagola, noncurante delle grida del vecchio proprietario della struttura che, affacciato da un balcone della cittadella, sbraitava come un ossesso. Sergione si allontanò continuando a cantare, intrecciandosi con le buste e facendo riecheggiare, beffarda, la sua voce nel paese. Riserò tutti e risi pure io. Passò diverso tempo, io avevo all'incirca dieci anni. Quel giorno d'estate sarebbe successo qualcosa che nessuno in paese avrebbe mai dimenticato...

In genere Papà mi lasciava giocare in piazza con gli altri bambini; Lui andava dal Luppi, titolare del bar con annessa edicola, centro nevralgico dei cazzari del paese, e dalla vetrata controllava che non facessimo stupidaggini; nell'edicola si ritrovavano le meglio fantasiose menti del paese, riunite lì per leggere a sbafo qualche rivista, rubare qualche idea su cui poggiare storie da inventare, prendere qualche cosa da bere e soprattutto, fare a gara a chi la sparava più grossa. Lì, proprio sotto alla cittadella, avevano origine e si diffondevano magiche tresche con donne da sogno, vincite regali nei casinò più chic, i viaggi e le avventure più improbabili, che ammantavano l'atmosfera del negozio di una sorta di provinciale magia. Ma nell'edicola quel pomeriggio c'era odore di novità. Non fu proprietà di qualcuno in particolare, ma quando sullo stradone di fronte si incrociarono, sfiorandosi, da un lato Sergione, immondizia al seguito e faccia slanciata verso l'alto, impegnato con il ritornello di "montagne verdi" e, nel senso opposto, l'Orsa dai capelli ricci con la sua musica sparata nelle orecchie, nell'edicola tutti magicamente si appoggiarono alla vetrata che dava sulla strada, e tra il fiato raccolto sul vetro sembrò prendere vita il comune denominatore di un'idea ardita. Papà mi raccontò di avere sorriso e di essersi subito tirato indietro, ammonendo tutti che non sarebbe stato giusto macchinare sulle altrui emozioni. Ma la miccia era accesa e dall'entusiasmo delle parole si passò a creare i presupposti per il titanico incontro. La voce dello scherzo da imbastire si propagò velocemente. Si susseguirono una serie di piani frutto delle menti dei più grandi cazzari del paese; la cosa ormai era innescata e l'eco era così forte che anche il sindaco si sentì in diritto di entrare nel negozio e, senza nemmeno dare la solita occhiata gratuita ai giornali, dire chiaramente di non essere d'accordo. Ma la macchina ormai era partita, ed i discorsi vertevano solo su come creare l'opportunità per fare incontrare i due fringuelli. C'era chi già raccoglieva scommesse, chi puntava sul numero effettivo di cazzotti e calci che avrebbero raggiunto il bersaglio e qualcuno si era offerto anche per contarli. Al farmacista del paese, di diverse spanne "maestro dei maestri" tra i cazzari, rinomato per dialettica eccentrica e puntuta, venne l'idea decisiva: "potremmo metter in giro la voce che Sergione da tempo si vanti di averla già spazzolata l'Orsa, dandogli pure un voto, tra l'altro mediocre". L'idea piacque tanto, fu subito sostenuta e in poche ore il piano sembrò prendere lo slancio decisivo. Dal giorno successivo gente di provata fiducia fu incaricata di diffondere la notizia. La diceria doveva muoversi con la cautela necessaria affinché le incognite, legate ai due diversi caratteri, non danneggiassero il risultato: l'ingenua tarditudine di Sergione e la permalosità dell'Orsa erano ben conosciute. Il voyeurismo degli organizzatori e di buona parte del paese cominciava a ribollire, anche se in tutti sorgeva un'unica preoccupazione: e se lo scazzo tra i due fosse avvenuto nel chiuso dell'edificio delle terme? Si sarebbe raggiunto lo scopo, ma nessuno avrebbe potuto presenziare all'evento epocale. Il rischio era grande, ma prevedere o addirittura indirizzarne i tempi ed i modi avrebbe esposto troppe persone in maniera pericolosa. Si decise di lasciare fare al caso che, come tutti sanno a proprie spese, a livello organizzativo è il migliore sul mercato.

Nel frattempo l'alta stagione termale era cominciata. L'albergo era pieno di facoltosa clientela ed i paesani, con sguardo conciliante, guardavano l'anda e rianda serale dei tassisti che accompagnavano le prostitute ed i viveur dalle cittadine vicine; dopo tutto le attrattive serali a Furacchio erano scarse e la clientela era sì triste ed anziana, ma oltremisura irrequieta. Il resto era fatto delle solite cose ritrite, e le attenzioni sembravano rivolgersi a qualche baruffa familiare già nota. I più sembravano avere dimenticato quanto architettato con i due ignari fringuelli.

Quel pomeriggio, quasi come una premonizione, avevo pregato tanto papà per uscire con lui ed alla fine mi aveva accontentato. Nell'edicola quasi tutti i cazzari cercavano frescura dopo il pranzo. Sembrava esserci un silenzio irreali, proprio quello che accompagna i momenti importanti. L'aria era mossa da un vento caldo, e l'asfalto stranamente già si arroventava in quel meraviglioso inizio di giugno, denso di una luce accecante. Successe tutto in un attimo: dapprima si sentirono delle grida fortissime provenire dalla cittadella e poi, all'improvviso, preannunciati dalla voce altissima di Sergione, apparvero entrambi.



Ascolto consigliato durante la lettura.

Splash Fumetti Atipici

a cura di Jacopo Bernardoni



Un cammino mutante

Se prendiamo tra le mitologie più stratificate e affascinanti del fumetto americano è impossibile non citare quella degli X-men, non sono solo tizi in calzamaglia che volano e sparano laser dagli occhi ma sono stati e continuano ad essere lo specchio della nostra società.

Prima però mi sembra doveroso sintetizzare la storia editoriale di questi.

Creati da Stan Lee e Jack Kirby nel 1963 per un'esigenza pratica, Lee era stanco di inventarsi origini strampalate per i suoi eroi, decise che erano "nati così", la prima composizione del gruppo era formata da Ciclope, Jean Grey, Bestia, Iceman e Angelo, guidati dal Professor X; questa fallì nel 1970, portando alla chiusura della serie, almeno fino al 1975.

Nel 1975 con Giant-Size X-Men #1, Marvel decise di internazionalizzare il gruppo per attirare mercati esteri, debuttarono personaggi come Wolverine, Tempesta, Colosso e Nightcrawler; ma soprattutto venne consegnata la testa ad un giovane Chris Claremont che gestì la testata fino al 1991 diventando il "Papà dei mutanti".

Con Claremont il fumetto muta, nasce l'introspezione psicologica dei personaggi, viene dato tanto valore alla battaglia tanto quanto quello dato alle relazioni che si sviluppano all'interno del gruppo, quasi a diventar una "Soap Opera supereroistica", e soprattutto a livello commerciale nasce un vero e proprio "Universo X" con altre testate che creano i primi "Spin-off" (Nuovi Mutanti, X-Factor, Excalibur).

Nel 1990 l'intero mercato del fumetto Americano viene completamente annientato dal successo dei mutanti, tanto da arrivare a saturarsi, sono gli anni dei costumi colorati e dei muscoli ipertrofici, il successo massimo degli X-men è nel 2000 con l'uscita nelle sale del film di Singer.

Il successo di questo porto i mutanti a modernizzarsi, sotto la gestione del britannico Grath Morrison si ha una decostruzione di essi, niente più tutine colorate ma delle tute in pelle nera che li portano a trasformarsi in una sottocultura globale.

L'ultima grande rivoluzione è stata nel 2019, quando Jonathan Hickman ha donato un nuovo status quo, quello di "Krakoa" con i mutanti che non cercano più l'integrazione, ma fondano una propria nazione sull'isola vivente di Krakoa, con leggi, lingua e una tecnologia basata sulla biologia.

Finito questa carrellata la domanda sarà sorta spontanea, per chi non ci ha abbandonato, "ma questi di che cosa parlano?"

Il cuore pulsante degli X-men è il concetto "Odiati e Temuti", questi nascono come metafora della lotta che vede la comunità afroamericana reclamare i diritti civili in America negli anni 60, ma nel corso dei decenni la "condizione mutante" è stata usata per rappresentare come ogni minoranza venisse ghettizzata, strumentalizzata dai poteri politici e sterminata.

Molti mutanti sono doppiamente esclusi dalla società, ad esempio Magneto è stato ghettizzato poiché Ebreo e successivamente poiché mutante.

Questo porta alla nascita di un conflitto tra due filosofie opposte, quella di Xavier che sogna una coesistenza pacifica contrapposta a quella di Magneto che professa la sopravvivenza del più forte, vedendo la sua natura come la naturale estinzione degli umani.



A mio avviso tra i fattori che hanno reso i mutanti così popolari c'è sicuramente il loro aver uno status quo opposto ai classici supergruppi (Vendicatori/JLA), sono degli emarginati e dei fuorilegge che sono smossi da un desiderio d'accettazione e di sopravvivenza.

Vorrei consigliarvi alcune storie, per chi volesse approfondire; ovviamente per i lettori più curiosi non posso non consigliare un recupero in toto della monumentale gestione di Chris Claremont, ma visto la lunghezza di questa mi limiterò a consigliare quattro storie: nella

"Saga di Fenice Nera" troviamo l'apice del dramma personale di Ciclope e il completo declino mentale di Jean Gray, in "Arma X" vediamo le tragiche origini di Wolverine accompagnate dai magistrali disegni di Barry Windsor-Smith; per chi invece vuole leggere una storia cruda e politica consiglio "Dio Ama, l'uomo uccide", forse il picco più alto raggiunto da Claremont; per chi invece vuole solo staccare il cervello non badando alla qualità del racconto consiglio Avengers vs X-men di Jason Aaron, un blando crossover che però fa divertire.





Due chiacchiere con Laura Palmer

a cura di Martina Pucci

Ben ritrovati e ritrovate! Ci eravamo lasciati prima degli Oscar e ora che la polvere del red carpet si è posata, il mio personale e riassuntivo giudizio della cerimonia è molto semplice: l'unica statua meritata è quella di Jessie Buckley, come miglior attrice protagonista nel film *Hamnet*. Un film di per sé non eccezionale a mio parere (molta fuffa per snob), ma il solo sguardo di Jessie sul finale regge l'intero film... quello sguardo... quel maledetto sguardo... puro cinema! Jessie si è dimostrata un'attrice gigantesca e lo ha confermato subito dopo cimentandosi nella sposa del mostro di Frankenstein nel film *La sposa di Maggie Gyllenhaal*.

Vi ricordo per l'ultima volta che la nuova rubrica dedicata alla settima arte sarà così composta: ON STAGE (un film uscito recentemente); GLI IMPERDIBILI (una vecchia gloria del XX secolo o anche film contemporanei); NOSTRANERIA (un film italiano, recente o meno); IL CONSIGLIO SERIALE (la novità della rubrica dove parlerò di serie tv e dove trovarle). E infine la legenda dei miei giudizi:

🔥 Da vedere

🔥🔥 Mi è piaciuto particolarmente

🔥🔥🔥 Lo rivedrei molte altre volte

Che il fuoco continui a camminare con voi! BUONA LETTURA E, SPERO, BUONA VISIONE!

ON STAGE: *Send Help*

Regia e anno: Sam Raimi, 2026

Dove vederlo: Disney+ (incluso nell'abbonamento) o Amazon Prime Video (a noleggio)

Paulo Freire è uno dei pedagogisti che stimo di più, noto soprattutto per la teoria del rapporto tra oppresso e oppressore: chi subisce un sistema di dominio spesso interiorizza le stesse logiche violente del proprio oppressore; per questo il rischio è che l'oppresso finisca per replicare gli stessi meccanismi di potere e sopraffazione contro l'oppressore o qualcun altro. Ecco, questo è *Send Help*.

Cosa succede se un datore di lavoro (Bradley, interpretato da un istrionico Dylan O'Brien) ricco, viziato e superficialmente progressista, e una sua dipendente (Linda, interpretata da una strabiliante Rachel McAdams) trattata sempre con sufficienza, lavoratrice encomiabile ma invisibile, vittima di bullismo e presa in giro continuamente (soprattutto per la sua passione del survival) si ritrovano ad essere gli unici sopravvissuti su un'isola deserta dopo un disastro aereo? Beh, scopritelo guardando la nuova perla di Sam Raimi che dopo 17 anni torna sulla cresta dell'onda come solo lui sa fare, dirigendo due attori che ho trovato sorprendenti per come riescono a gestire da soli l'intero film. È un film di Sam Raimi, chi sa sa... la violenza splatter c'è e si fa vedere quelle poche volte, ma la parte più interessante del film per me è appunto il modo in cui il potere può cambiare di mano, ma conserva sempre la stessa brutalità.

VOTO: 🔥🔥

NOSTRANERIA: La terra dei figli

Regia e anno: Claudio Cupellini, 2021

Dove vederlo: Raiplay (gratis), Amazon Prime Video (a noleggio)

Ultimamente è molto difficile trovare delle perle nostrane, ma quando un film italiano viene ambientato in una pianura padana post-apocalittica... beh... ha la mia attenzione! Un genere che non è per niente familiare al nostro cinema, ma la messa in scena in uno spettrale e spietato Delta del Po e le straordinarie interpretazioni degli attori (un Valerio Mastrandrea imperdibile) valgono la pena di vederlo anche solo per assaporarne l'ambientazione suggestiva, rarefatta e da brividi. Non è un film horror o con le tipiche esplosioni hollywoodiane, bensì un'opera molto intimista che descrive un mondo dove vige la legge del più forte e dove le nuove generazioni hanno dimenticato come si fa a leggere e a scrivere: attività considerate ormai superflue, retaggio di un passato che sopravvive solo nei ricordi dei più anziani. Il film è tratto dall'omonimo romanzo grafico del 2016 di Gianni Pacinotti: tutta farina del nostro sacco italico di cui andare fieri.

VOTO: 🔥🔥

GLI IMPERDIBILI: Project Hail Mary

Regia e anno: Phil Lord e Christopher Miller, 2026 (dal romanzo di Andy Weir del 2021)

Dove vederlo: Amazon Prime video (a noleggio)

"Operazione Ave Maria" ovvero Project Hail Mary ovvero Ryan Gosling sta bene praticamente su tutto. Una fantascienza americana che riesce nell'impresa rara di combinare diversi fattori: non essere pretenziosa e allo stesso tempo molto profonda, non essere fredda e esprimere un'enorme empatia e simpatia, essere spettacolare senza perdere semplicità. Vi dico solo che questo sarebbe un mondo migliore se tutti avessero un cuore di pietra... ovvero un cuore come quello dell'alieno Rocky, il mio nuovo ET. Sono tornata al cinema tre volte, sorbendomi quasi tre ore di film ogni volta, pur di trascinarci dentro più persone possibili. All'inizio è uscito quasi in sordina, senza troppo rumore. Poi è successo quello che succede solo ai film speciali: il passaparola ha iniziato a lavorare da solo.

E quando un film riesce a fare questo posso solo esclamare: meraviglia, meraviglia, meraviglia!

VOTO: 🔥🔥🔥

IL CONSIGLIO SERIALE: Daisy Jones & the Six

Dalla mente di: Scott Neustadter e Michael H. Weber (dal romanzo di Taylor Jenkins Reid)

Dove vederla: Amazon Prime Video (gratis!)

Anno d'inizio: 2023 (Miniserie composta da 10 episodi)

La miniserie parla dall'ascesa e della discesa di un fittizio gruppo soft rock musicale californiano negli anni 70 (molto ispirato ai Fleetwood Mac per intenderci): chitarre acustiche ed elettriche, musiche molto orecchiabili, jeans a zampa di elefante, gilet di pelle con le frange e capelli riccioli a non finire. Se volete vivere (o rivivere) la libertà degli anni 70 o se volete cercare ispirazioni stilistiche per ritornare a un passato pieno di colori e di sole, vi consiglio di addentrarvi nella storia di Daisy e Billy, i due cantanti principali della band che non saranno uniti solo dalla carriera... ammicco ammicco...

VOTO: 🔥



La casa di carta

RUBRICA DI INVITO ALLA LETTURA
A CURA DI MARIA CHIARA DE BAPTISTIS

Maria Chiara De Baptistis è nata a Roma il 26 Agosto 1979. Dal 2016 vive a Cortona-Camucia con il marito e due figlie.

Laureata in Scienze della Comunicazione nel 2007, per dieci anni ha fatto la giornalista per dei giornali settimanali locali della provincia di Roma. Attualmente lavora come Content Creator, ha un canale YouTube che si chiama "Facciamo un salto in Libreria". Ogni settimana pubblica due video recensioni di libri. Collabora con la libreria Libri Parlanti di Castiglione del Lago (Pg) per la gestione del gruppo di lettura. Per tre anni ha lavorato a Radio Incontri come speaker radiofonica creando un programma di sua realizzazione chiamato "Gocce di Benessere". Nel 2009 ha pubblicato un libro di poesie intitolato "Farfalle" e attualmente oltre la grande passione per la lettura si dedica anche alla scrittura.

Cinzia Pennati

Questioni di famiglia

Sperling & Kupfer

Questo libro, "Questioni di famiglia", mi ha commossa nel profondo. Ve lo consiglio con il cuore se amate storie familiari che siano profonde ma anche divertenti, ambientate ai giorni nostri e che riguardino la vita di tutti noi, quella vita che si fa tanto faticosa per svariati motivi. La trama si concentra su Amanda De Santis che è una donna single, con due figli – Teo, un adolescente incasinato, e Bianca, una seienne determinata -, un lavoro precario, un ex marito assente e un compagno incapace di sceglierla. È divorziata da una costante sensazione di inadeguatezza, intrappolata nel confronto con le sue sorelle, Violante e Flaminia, all'apparenza impeccabili, e schiacciata dall'ombra di una madre – Anna – che incarna un ideale irraggiungibile e infallibile. E così, per proteggere chi ama e sé stessa, finisce per mentire, portando il peso di una fragilità che nessuno sembra vedere. Durante i festeggiamenti per il cinquantenario dei genitori, la famiglia si ritrova attorno a una tavola di parole non dette, di affetti ingombranti e segreti mai affrontati. Amanda capisce che è tempo di cambiare, e forse il primo passo è raccontare e raccontarsi la verità. Perché ogni famiglia nasconde fratture sottili, silenzi troppo lunghi e ruoli che fanno male. E lei non è l'unica a portare dentro una questione rimasta in sospeso. Le sorelle, la madre, persino il padre: ognuno ha un segreto da custodire. Dopo "In famiglia tutto bene," l'autrice continua a raccontarci dei rapporti che intercorrono tra i componenti di una famiglia e delle dinamiche che ne scaturiscono. Abbiamo in questo libro due voci narranti, da una parte

c'è Amanda mentre l'altra voce che ci narra il suo punto di vista e la sua verità è Anna, la mamma appunto di Amanda di Violante e Flaminia. I due punti di vista su questa famiglia fanno molto riflettere sulle svariate difficoltà che le donne di ieri e di oggi hanno nel portare avanti una famiglia e i loro sogni e progetti. Cinzia Pennati è molto brava a caratterizzare i personaggi, rendendoli estremamente reali e familiari per chi legge. I dialoghi sono formidabili e molto realistici così come le situazioni a volte esilaranti che andiamo a leggere. Segreti di famiglia, nostalgia, legami di amicizia, rapporto forte e doloroso tra madri e figlie, patriarcato di ieri e di oggi e tanta voglia di vivere e darsi nuove possibilità in questo romanzo che a mio avviso scorre impetuoso e conturbante come un fiume. Ve lo consiglio proprio perché intrattiene, diverte e commuove. Ormai la Pennati è una delle mie scrittrici del cuore magari chissà diventerà anche per voi una scrittrice tutta da scoprire ed amare.



Pestoni e carezze

PENSIERI IN ORDINE SPARSO

Nel nome di una vita migliore

Charlie Del Buono



Ciao, mi chiamo Jerry, sono arrivato qua da voi dopo aver effettuato un lungo e avventuroso viaggio. Nessuna pacchia, un lungo viaggio fatto in parte assieme a mio fratello, perso tragicamente per strada, ed in parte da solo. Vengo dal Sudafrica, hai presente? Quel paese in cui, quando sono partito, vigeva il regime di Apartheid. Sai cosa è l'apartheid? No? Ti spiego: trattasi di un regime di netta segregazione razziale che faceva sì che una ridotta percentuale di sudafricani di pelle bianca vivessero in condizioni di assoluto privilegio rispetto all'enorme maggioranza delle persone di pelle nera. Che dici? Ti sembra incredibile? Invece era così, le persone nere non avevano diritti politici e sociali, potevano frequentare solo scuole di infimo livello e ad orientamento tecnico-lavorativo (no licei, no università), non potevano accedere a luoghi destinati ai soli bianchi, sia che fossero bar e negozi, sia che si trattasse di spiagge con vista oceano. C'è da dire che allora tutto il mondo stigmatizzava il governo sudafricano applicando sanzioni e boicottaggi, isolando il paese anche dal punto di vista sportivo; sembra incredibile ma al tempo i governi mondiali, occidentali e non solo, ebbero il coraggio di rinunciare agli interessi nazionali in nome di un concetto di basilare uguaglianza; pare incredibile pensando a ciò che sta accadendo oggi nel tuo mondo con Israele, ma questa è un'altra storia, non divaghiamo e torniamo a noi. Stufo di quel mondo là, preso atto che l'apartheid non mi avrebbe concesso un futuro dignitoso, me ne sono andato e sono arrivato in Italia. Ho chiesto lo status di rifugiato politico ma non mi è stato concesso poiché, al tempo, il tuo paese lo concedeva solo a chi scappava dai paesi oltre cortina, sai c'era il mondo diviso in due blocchi: quello occidentale di orientamento capitalista e quello socialista; e siccome io non scappavo dal comunismo, ma "soltanto" da un regime oppressivo, razzista ma con governo fieramente conservatore (ad essere buoni), per me non era previsto lo status. Mi sono ingegnato in altro modo e sono rimasto in Italia pur senza permesso di soggiorno. Dovevo lavorare, per mantenere in vita il mio sogno di una vita migliore e per mandare in Sudafrica denaro che permettesse a mia moglie di sopravvivere in attesa di un ricongiungimento; per cui, una volta saputo che in una zona del casertano si cercavano braccia forti, senza stare a sindacare su documenti e burocrazie, me ne sono andato a Villa Literno per la raccolta dei pomodori. Le condizioni che ho trovato laggiù erano di semi-schiavitù: non c'erano lavoratori in regola, nemmeno i pochi di pelle bianca e nazionalità italiana, molti dei quali caporali, quindi, non ho fatto questioni ed ho raccolto pomodori per 12 ore al giorno con la paga di mille lire a cassetta. Che dici? Non sai il valore odierno di mille lire? All'incirca 1,20 euro al cambio attuale e con la rivalutazione inflazionistica. Comunque, come ti dicevo, io non ho fatto questioni, ho lavorato duramente per alimentare il mio sogno e per permettere a te, e molti altri, di avere una deliziosa passata di pomodoro da mettere su pizza e spaghetti. Sai che molti di noi, che vengono dal cosiddetto terzo mondo, che lentamente sta diventando quarto, contribuiscono allo sviluppo del tuo paese? Sì che lo sai, ma sembra che ciò non abbia alcun peso; i fari su di noi si accendono soltanto quando c'è qualcuno che delinque.

A proposito di delinquenti voglio dirti come è finita questa storia: in una torrida notte di fine agosto del 1989, nella baraccopoli dove io ed i miei compagni di vita e lavoro dormivamo ammassati in maniera poco dignitosa e scarsamente confortevole, sono venuti in visita 4 ragazzi, uno addirittura minorenne, con pistole alla mano e visi travisati da calzamaglie; ritenevano fosse sicuro andare a rapinare il frutto del sacrificio di chi per la legge e la società è praticamente invisibile. Perché spaccarsi la schiena sotto il sole quando con un minimo di sangue freddo (e notevole pelo sullo stomaco) si poteva fare un buon bottino sulla pelle degli ultimi, coloro che non avrebbero nemmeno potuto denunciarti?

Quella sera Giovanni, Giuseppe, Michele e Salvatore, questi i nomi dei quattro sciacalli, si trovarono a fronteggiare una decisa resistenza, alcuni di noi si ribellarono ad un destino già scritto, ci furono dei colpi di pistola, qualcuno fu gravemente ferito, uno rimase ucciso: il morto ero io, Jerry Essan Masslo di anni 30, profugo in fuga dall'apartheid sudafricano. Come dici? Questa è una storia senza lieto fine? Sì e no. Io ho perso la vita ma il mio omicidio, una volta tanto, ha modificato il corso degli eventi: la politica, seppur in ritardo, si interessò alle condizioni delle persone come me, estendendo la possibilità di richiedere lo status di rifugiato politico anche a persone non provenienti dall'est Europa; il Papa prese pubblicamente le parti mie e dei miei compagni ancora in vita; l'Italia mi concesse i funerali di stato ed i mezzi di informazione puntarono un faro sulla condizione di schiavitù dei braccianti agricoli del meridione. Era il 1989! Mi piacerebbe dirti, amico mio, che da allora le cose non hanno fatto altro che migliorare ma tu sai che non è andata così. Basta aprire un giornale, in questa tarda primavera del 2026, per rendersi conto che per la pubblica opinione, e per chi ad arte la sobilla, conta più il nome di chi commette il reato che il reato stesso. Adesso me ne devo andare, torno fra le pagine dei giornali (sempre più online, sempre meno cartacei) dalle quali ho deciso di uscire per raccontarti la storia del mio lungo viaggio alla ricerca di una vita migliore, il viaggio di Jerry Essan Masslo.



Copertina di Elia Pierini